

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **223**

Primavera 2011 - Anno XXXIV

SOMMARIO

Il diritto di pregare pubblicamente nel nostro Trentino vale per tutti o solo per i cattolici? • Il convegno di Bibbia a Trento - La Bibbia nella storia d'Europa. Dalle divisioni all'incontro • Per sentieri diversi - Si conclude il percorso di conferenze della Redazione / "Gesù oggi" • Dal sogno alla realtà • Queer • "Il curioso caso di Benjamin Button" • Guerre in Nord Africa: la primavera del mondo arabo

Forse riusciremo a inserire anche in questo numero il modulo del ccp (conto corrente postale) per il rinnovo dell'abbonamento. Quelli che già lo hanno rinnovato potrebbero usufruirne per sollecitare qualcun altro ad abbonarsi. I pigri o coloro che si sono dimenticati sono sollecitati ad affrettarsi al rinnovo.

Noi per parte nostra proviamo a resistere, ma abbiamo bisogno urgente del contributo di altri lettori per permettere a L'INVITO di continuare a proporsi come strumento di riflessione e di speranza. Con la consapevolezza che la speranza è e resta pur sempre una virtù teologale, che agisce cioè nella storia per andare oltre la storia, restiamo, nell'aldiqua, in fiduciosa attesa.

S.O.S. CAMPAGNA ABBONAMENTI 2011

Il versamento di € **15,00** o **25,00** (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Il diritto di pregare pubblicamente nel nostro Trentino vale per tutti o solo per i cattolici?

Riportiamo l'intervento / preghiera proposto alla messa di sabato 19 febbraio nella chiesa di S. Antonio a Trento da Silvano Bert, a cui il celebrante don Mauro Angeli cappellano della parrocchia e i fedeli presenti si sono associati chiedendo al Signore di ascoltarli

“Alcuni cittadini di Trento, per protesta, armati di avvocati e di carte bollate hanno organizzato un ricorso, l'ennesimo, al Presidente della Repubblica addirittura, per impedire che la comunità dei musulmani possa disporre finalmente di un “centro islamico”. Persino la parola “moschea” è divenuta ormai impronunciabile.

Noi che siamo qui, in chiesa, perché abbiamo cara la nostra fede cristiana, dovremmo capire meglio di tutti che ad altri è cara la loro fede. La Chiesa cattolica ha fatto fatica a riconoscere il valore della libertà religiosa. La Costituzione italiana ci è arrivata prima, e certo Napolitano ne è a conoscenza. Fino al Concilio Vaticano II, per lunghi secoli, i cattolici hanno ritenuto

che la verità, la propria, andasse difesa prima della libera ricerca su Dio.

Ma adesso ci siamo arrivati. Quest'anno la giornata della pace è stata dedicata dal papa proprio alla libertà religiosa. Per tutti. Il primo giorno dell'anno abbiamo pregato in duomo con il vescovo e manifestato in tanti per le vie della città. E il Vangelo di oggi ci invita a donare anche la tunica a chi ci chiede il mantello. La fede si pratica così, ogni giorno, ha detto don Mauro nell'omelia.

Se i consigli parrocchiali del decanato di Trento, tutti insieme, preti e laici, prendessero posizione e alzassero la voce per affermare la libertà religiosa, sarebbe una testimonianza formidabile per la città. As-

suma l'iniziativa, per primo, il consiglio parrocchiale di S. Antonio / Sacro Cuore.

La moschea, lo ha scritto a suo tempo un nostro parrocchiano che tutti conoscono, Piergiorgio Cattani, è un "elemento simbolico centrale" per una città che vuole essere accogliente.

Preghiamo per la libertà religiosa. Ascoltaci Signore".

Un intervento di preghiera che, su iniziativa di uno dei fedeli presenti, veniva portato al settimanale diocesano *Vita Trentina* che lo riprendeva con il titolo: *-Un invito ai Consigli pastorali di Trento: "Prendiamo posizione per il centro islamico"-*.

Purtroppo la settimana successiva il parroco don Renzo Caserotti impediva la lettura del ringraziamento alla comunità parrocchiale per questa intenzione di preghiera mandato dall'Imam Breigheche. E lo impediva autoritariamente non solo all'interno della celebrazione, ma anche dopo alla fine della messa spegnendo dalla sagrestia l'impianto di amplificazione rendendone così non udibile la lettura. Ecco il testo che il parroco non ha voluto far sentire:

Carissimo fratello prof. Bert, sono parole toccanti quelle della preghiera, che ci incoraggiano di poter

un giorno pronunciare la parola Moschea. Oggi abbiamo la paura di farlo. Mi piange il cuore a trovarmi con la mia comunità in questa situazione, in un Paese libero e in un Trentino cristiano. Pazienza, pregheremo di nascosto nelle nostre case! visto che la preghiera musulmana è - secondo qualcuno - contro la legge, la loro legge.

Un abbraccio a lei e a tutti quelli che pensano così.

Qualche giorno dopo al Centro Bernardo Clesio nel dibattito seguito a una conferenza tenuta da un padre gesuita a proposito del rapporto tra cristianesimo e Islam, molto aperto alla comprensione reciproca, il vescovo che presiedeva accanto al relatore negava, da padrone di casa, la parola a Silvano Bert, ricacciandolo al posto da cui si era alzato per intervenire. Forse avvertito di quanto avvenuto nella parrocchia di S. Antonio e da quanto scritto su *Vita Trentina* temeva che parlasse della moschea a Trento?

Il racconto di questi episodi trentini raffreddava l'entusiasmo di Adnane Mokrani per il libro che aveva sul tavolo in bella evidenza "Maria nel

la devozione e nella pittura dell'Islam (Di fronte e attraverso)", di Luigi Bressan e, aggiungiamo noi, di Livia Passalacqua.

Adnane Mokrani, che ha avuto modo di visitare anche Trento in un breve soggiorno estivo con la famiglia, è docente presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI) e presso l'Istituto di Studi Interdisciplinari su Religioni e Culture (ISIRC) della Pontificia Università Gregoriana di Roma; è membro del Forum Cattolico-Islamico e del Consiglio per la redazione della "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione"; è autore del volume "Leggere il Corano a Roma", ICONE Edizioni, Roma 2010 disponibile a Trento presso la Libreria Ancora e presso L'INVITO.

Restava inalterato e condiviso da noi, che lo aggiornavamo sulle vicende trentine, il rilievo - forse un po' consolatorio per lui vista la condizione della donna nell'Islam ancora piuttosto lontana dalla pari opportunità - che questa coautrice non appaia sulla copertina del libro di monsignor Bressan, pur firmando lei due corposi contributi all'interno del volume.

Ma forse non sono ancora maturi i tempi nel mondo clericale per dare visibilità al nome di una donna accanto a quello di un vescovo sul frontespizio di un lavoro comune. L'ambiente ecclesiastico trova ancora le sue formule per "velare" le donne, con l'intento magari di collocarsi così più vicino all'Islam - speriamo per evolvere insieme.

Il convegno di Bibbia a Trento

La Bibbia nella storia d'Europa

Dalle divisioni all'incontro

di Silvano Bert

Il primo incontro: Enzo Bianchi e Paolo Ricca

Enzo Bianchi riceve la Bibbia in regalo, a 13 anni, dalle due donne della sua infanzia, Cocco, la postina, ed Etta, la maestra. Nell'immaginario collettivo dell'Italia cattolica quello, allora, è un libro eretico, e quindi proibito. Il bambino però non si dà per vinto, e avvia un'insolita trattativa con il vescovo che alla fine "concede al fanciullo la lettura con l'accompagnamento del signor parroco". Paolo Ricca invece incontra la Bibbia in famiglia, fin da piccolo, in modo spontaneo e naturale, e si appassiona.

Le esperienze così diverse dei due ragazzi, negli stessi anni cinquanta del Novecento, vengono da una storia lunga, che riguarda l'Italia, una nazione di città che stanno insieme da meno di cento anni, e il continente, l'Europa in costruzione da più di mille. A interrogare i due teologi, il primo maggio, è Antonio Autiero, nella tavola rotonda che conclude il convegno di Bi-

bilia, a Trento. La nostra città, agli albori dell'età moderna, con il suo concilio, fu uno snodo drammatico di una storia di divisioni, e oggi si propone come luogo di incontro. *Bibbia* è un'associazione laica di cultura biblica, e laico è il Centro di Scienze Religiose diretto da Autiero che ospita il convegno. Nella prolusione su "*Bibbia e Occidente*" Tullio De Mauro afferma che non si può abitare con consapevolezza una città europea senza conoscere quel testo antico, fondamento dell'Ebraismo e del Cristianesimo, e a cui anche l'Islam guarda con attenzione. La nostra storia è intrisa di sacro, ignorarlo lascia mute le nostre città. (1)

I Valdesi, racconta Paolo Ricca, nascono nel XII secolo dalla Bibbia e per la Bibbia, quando Valdo di Lione la fa tradurre in lingua volgare, con un atto trasgressivo, e la dà in mano ai laici. Le comunità valdesi in Italia sopravviveranno nella diaspora, clandestine, spesso perseguitate, proprio grazie a

quel riferimento, fino alla libertà conquistata con il Risorgimento. Una storia di condanne, di censure e di roghi, ma anche di letture, di meditazioni e di liturgie, si prolunga fino alla serenità di un bambino e alla deroga strappata a fatica dall'altro, entrambi piemontesi.

Anche Michela Murgia ha una storia da raccontare. Ben prima che lei nasca il Concilio Vaticano II riconosce finalmente nel 1965 che "è necessario che i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura". Ma il primo incontro, negli anni della catechesi, lascia nella bambina un senso di estraneità, di "abito stretto", da cui la scrittrice sarda deve liberarsi per poter scavalcare in quella "miniera".

Pasquale D'Ascola è più fortunato: con la guida di Paolo De Benedetti scopre che nella Bibbia ogni lettore può trovare qualcosa proprio per lui. E lui, magistrato, trae motivazione ad applicare il principio di legalità secondo la Costituzione: la prova che nemmeno il sovrano è un idolo sta nella possibilità di metterlo sotto accusa. La Bibbia a D'Ascola non è stata d'inciampo, è nell'Italia di oggi l'ostacolo, a cento cinquant'anni dall'unità. Nell'ascoltarlo, il pensiero di molti corre a Berlusconi, e scoppia l'applauso di sostegno ai magistrati in prima linea, ma anche di incoraggiamento a noi stessi che affolliamo la sala e stiamo in trincea poveri di speranza.

Nel rispondere alla domanda di Autiero sulla funzione politico-profetica della Bibbia, Paolo Ricca si spinge a dire, citando S. Paolo, che il politico è "ministro di Dio", e in sala si avverte, sorpreso, un brusio di diffidenza. Ma è impegno per la giustizia, non certo sottomissione al potente, che il pastore valdese chiede al cristiano. Un impegno che il priore di Bose chiama laicità, e la scrittrice metodo di mediazione. Anche Gustavo Zagrebelsky, al convegno di *Bibbia* dello scorso anno a San Remo, sul "peccato", non si trattiene dal fustigare i partecipanti, laici e credenti. Non è alla democrazia – disse – per quanto precaria, che dobbiamo imputare le "promesse mancate", ma a noi stessi, alla nostra depressione impolitica, le sue "richieste non corrisposte". Quel "non di solo pane..." (il titolo del dibattito su "la Bibbia nell'esistenza odierna") dice che abbiamo bisogno della politica, ma che, per sfamarci, essa deve stare in tensione continua con la "parola" che ispira. (2)

La religione più "vera": il rabbino Gilles Bernheim

I convegni di *Bibbia* sono di raffinata cultura. Sul divino, sull'umano, sui rapporti in cui interagiscono, l'analisi critica è condotta sempre in profondità. Autiero introduce il convegno di Trento affermando che la teologia si esercita nello spazio pubblico della città, critica-

mente, al di là degli steccati confessionali, perché aspira ad essere per la città. (3)

Recentemente il rabbino capo di Francia, Gilles Bernheim, ha posto la questione delle relazioni fra ebrei e cristiani con queste parole: "In quanto ebreo credente, è normale che io affermi che l'ebraismo è la religione 'più vera'. Da questa affermazione confido che i cristiani non resteranno shoccati. E viceversa, io non posso essere shocato dalle affermazioni equivalenti da parte di cristiani. Volere a tutti i costi che i cristiani non nutrano tale convinzione a riguardo della loro propria fede, equivarrebbe a dire che noi ebrei possiamo parlare solo a coloro che sono meno sicuri della loro fede rispetto a quanto noi siamo della nostra. Non dimentico, del resto, che l'ebraismo costituisce una negazione del mistero centrale cristiano e della sua narrazione di salvezza. L'ebraismo non può in un colpo solo rigettare la teologia cristiana ed esigere che quest'ultima trovi una nuova formulazione per servire alla legittimità dell'ebraismo". Il rabbino conclude affermando che il dialogo non può essere incentrato su quelle che gli ebrei considerano "defaillances cristiane", e che "possono esserci cristiani esemplari, e ciò non nonostante la loro fede cristiana, ma al contrario proprio grazie ad essa". Gilles Bernheim riconosce che questo "lavoro di riavvicinamento ha finora mobilitato

solo una minoranza molto piccola sia di cristiani sia di ebrei", ma insiste sul fatto che nel mondo plurale della globalizzazione è necessario vincere "tutti gli integralismi e fondamentalismi religiosi". (4)

Per costruire una società laica, in cui i diversi possano convivere e collaborare, a tutti si chiede cioè di "relativizzare" l'auto-comprensione della propria religione. Per gli ebrei, suggerisce Christoph Theobald, da relativizzare è il pensarsi come "la luce delle nazioni", per i cristiani come "il compimento delle Scritture", per i musulmani come "l'ultimo sigillo della linea profetica". (5) Aggiunge Josè Maria Vigil: relativi ci sentiamo rispetto a Dio, a quella "profondità che ci fa essere", a quel "rilegamento" (dal latino religare: unire fortemente, da cui deriva la stessa parola religione) che accetta la presenza di tutti, credenti, agnostici, atei. Già gli antichi Romani distinguevano la religiosità dalla religione: "religentem esse oportet, religiosum nefas" ("è opportuno essere 'religente', nefasto essere 'religioso'), in cui il suffisso -osus/a/um ha un significato di eccesso, di abuso, quasi di superstizioso, andato perduto nelle lingue moderne. (6)

Il Canone: oralità e scrittura in Papia e S. Ireneo

La Bibbia è un libro altamente pedagogico proprio perché, tenendola in

mano, ebrei, cattolici, ortodossi, protestanti, possono dire tutti: "la mia è la religione più vera", (un superlativo relativo, appunto, in cui "vero" non coincide con "unico") e accettare che altri possano dire altrettanto.

La storia ci aiuta a capire. A Trento Claude Mimouni ricostruisce "la formazione delle Sacre Scritture d'Israele", e Enrico Norelli "la formazione del canone neotestamentario". All'origine ci sono, in entrambi i casi, comunità religiose in concorrenza tra loro, multiformi, che comunicano le "buone notizie" attraverso la parola orale, fluida, mobile, calda. La scrittura che fissa il messaggio sul rotolo o sul papiro viene dopo, ma non annulla la molteplicità. Nel caso di Israele la pluralità è sterminata, mentre è limitata nel Cristianesimo. I credenti in Gesù di Nazaret, oggi, stanno però imparando che i Vangeli sono quattro, i sinottici tre, e poi ci sono le lettere di Paolo e di altri, e nessuno scritto è la ripetizione del precedente. Nemmeno il canone cioè, la lista tardiva che include ed esclude, raggiunge la perfezione, la purezza dell'unità. E fuori, anche i vangeli apocrifi vogliono veicolare la memoria di Gesù, e furono venerati da comunità cristiane.

Nella comunicazione è forte la tensione fra oralità e scrittura, due diversi sistemi istituzionali di regole. Nel II secolo, spiega Norelli, per Ireneo di Lione la verità su Gesù (che non ha scrit-

to nulla - come Socrate) è fondata sulla precisione degli scritti apostolici autentici. Per Papia di Hierapolis, invece, la verità è assicurata non dalle cose fredde tratte dai libri, ma dalla catena delle voci vive, che si tramandano di bocca in bocca, dai discepoli ai presbiteri, ai discepoli dei presbiteri.

La questione delle due fonti della rivelazione (alternative? complementari?) ha qui la sua origine, umanissima, perché viene dal nostro bisogno di ascoltare e di leggere, di parlare e di scrivere, e attraversa, generando divisioni dolorose, tutta la storia del Cristianesimo, fino al Concilio di Trento e al Vaticano II. A questa dialettica, insopprimibile, non c'è soluzione definitiva: l'approdo all'unità sarebbe la fine della storia. Alle "profonde lacerazioni religiose e politiche" si può solo rispondere, scrive Marinella Perroni, "con la maturazione culturale e il dialogo religioso" (7). La "divisione" fra confessioni cristiane è certo oggi uno scandalo, scrive Paolo Prodi (8), ma nessuno pensa più al ritorno dei "fratelli separati" a un unico ovile. Il titolo del convegno di Trento recita, infatti, "dalle divisioni all'incontro".

L'universale e il particolare

Oggi sappiamo che il problema è proprio il linguaggio, ciò che ci rende umani. Gli esseri viventi della specie umana, per comunicare fra loro, di-

spongono di questa attitudine emersa nella selezione naturale, e perfezionata nell'evoluzione culturale. Le formiche invece, insetti sociali, per comunicare si scambiano sostanze chimiche. Il linguaggio è una facoltà universale, che fonda l'unità della nostra specie, l'eguaglianza dei suoi membri.

Ma, ecco il paradosso, il linguaggio non esiste. Esistono invece le lingue, strumenti particolari, cioè sempre parziali, imperfetti. E ambigui: la lingua unisce e separa, guarisce e ferisce. Le lingue danno al mondo forme diverse, lo organizzano in modo culturalmente plurale. Sono uno strumento fragile, non attingono l'universale. Ma sono l'unico che abbiamo a disposizione.

Ha un valore il particolare, la differenza, il molteplice. Elabora l'identità, la ricerca di concordia, la condivisione che è pace, e consenso. Ed esibisce la discordia, che è divisione dei cuori, l'identità che può degenerare in violenza e guerra. Anche la concordia può degenerare in uniformità, stagnazione, sterilità. Mentre la differenza è dinamismo, dissenso fecondo, conflitto costruttivo che mette in moto la storia. Le lingue legano e tagliano: ogni traduzione tradisce, eppure ci mette-in-comune.

Anche per comunicare con il divino la specie umana dispone della fede, la disponibilità a fidarsi, che è universale. Ma la religiosità allo stato puro non si realizza, essa è dispersa in più reli-

gioni particolari. Alla relazione con il verticale ogni religione è via parziale, orizzontale, chiusa nei limiti confessionali, risposta finita a una domanda illimitata. L'unica però che abbiamo storicamente a disposizione. L'amico indiano assicura a Tullio De Mauro che ci sono concetti del cristianesimo in traducibili nella cultura indù. Eppure noi continuiamo nello sforzo del metterci-in-comune. Anche l'accesso alla socialità è universale, ma si realizza in culture politiche diverse. Affascina l'universale che unisce, ma è esposto alla minaccia del totalitarismo. E' minaccioso il particolare che chiude, ma, in tensione con l'universale, ci colloca nella storia, nella mediazione del tempo, da protagonisti attivi. (9)

Le divisioni che lacerano: il "Simonino" e Lutero

Nel 1475 a Trento, la sera di Pasqua, in un fossato muore annegato un bambino, Simone. La comunità ebraica viene accusata di omicidio rituale, le confessioni si estorcono con la tortura, il processo si conclude con otto condanne a morte e l'espulsione dei sopravvissuti dalla città. Il culto del San Simonino, il piccolo "martire", si diffonde per volontà del popolo e del vescovo umanista Giovanni Hinderbach. Il "caso disgraziato" (la dis-grazia come peccato che incatena e avvolge, e farà soffrire per secoli gli ebrei e i trentini)

è impresso nel paesaggio di Trento, e i partecipanti al convegno percorrono le strade e le piazze, le chiese e i palazzi, che sulla "via ebraica" fanno memoria.

Come è stato possibile che in breve tempo, fin dall'antichità, si sia verificata nel cristianesimo una svolta profonda, dalla stima per la Bibbia ebraica al disprezzo per le proprie radici? Gesù e Paolo, in forme diverse, la citano con rispetto ma, anche dopo la condanna di Marcione che la rifiuta, già S. Basilio il Grande afferma che è "ridicolo girare con una lampada accesa quando è giorno".

Georg Fischer ripercorre la lunga storia della teologia sostitutiva dell'"espropriazione", con la quale la Chiesa si autoproclama il "vero Israele". L'antigiudaismo diverrà nell'Europa dei tempi moderni il terreno di coltura dell'antisemitismo, fino alla Shoah. E' la riflessione su quel crimine che conduce al riconoscimento della colpa nella dichiarazione "Nostra aetate" del Vaticano II. A Trento si avranno la revisione del processo, l'abrogazione del culto del Simonino, la lapide esposta dal Comune in Vicolo dell'Adige. "Senza l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile...", afferma la Pontificia Commissione Biblica nel 2001.

Ma la storia conosce anche un'altra frattura. Agli albori della modernità Martin Lutero definisce l'invenzione della stampa di Gutenberg (1455) "l'ul-

timo dono - e quello più grande - attraverso cui Dio volle rendere noto a tutto il mondo e diffondere in tutte le lingue l'affare della vera religione". La Riforma è intesa come ritorno alla verità biblica e come impegno per la diffusione dell'evangelo nelle lingue volgari (Lother Vogel). Il facile accesso al popolo, a buon prezzo, fa della lettura della Bibbia il massimo strumento del libero esame e poi della libertà di coscienza.

La teologia luterana del "sola scriptura" è discussa animosamente al Concilio di Trento. Il decreto del 1546 riconosce nei libri sacri e nelle tradizioni non scritte ("in libris scriptis et sine scripto traditionibus") i due punti di riferimento autorevoli per chi professa la fede cattolica. Sarà la teologia post-tridentina a chiudere il dibattito sulla relazione fra le due fonti: "il senso della Scrittura diventa chiaro solo all'interno della tradizione interpretativa ininterrotta della Chiesa, grazie alla funzione del suo magistero ufficiale". Questa è la sintesi della tesi cattolica proposta da Franco Buzzi. Melchor Cano recupera l'argomento usato da Papia nel II secolo: la trasmissione orale di Gesù agli apostoli precede di decenni la scrittura, e la Chiesa è quindi più antica della Scrittura. Roberto Bellarmino dichiara infine la Chiesa infallibile nell'interpretazione in quanto assistita dallo Spirito.

La sintesi della tesi protestante è affidata a Emidio Campi. "Con la formu-

la 'sola Scriptura' i riformatori del XVI secolo sentono l'urgenza di sottolineare la posizione di assoluta preminenza della Bibbia nella Chiesa, ed escludono che nella conoscenza di Dio la tradizione ecclesiastica possa avere una validità orientatrice". Ma i riformatori conoscono la correlazione tra la 'lettera' e lo 'spirito'. Sanno bene che le parole della Scrittura non sono da identificare con la parola di Dio, perché solo quando lo Spirito illumina il testo, la parola scritta diventa Parola di Dio. Successivamente, per ragioni apologetiche, nel fuoco delle guerre di religione, l'Ortodossia protestante abolisce questa dialettica originaria. Per Johann Buxtorf l'ispirazione divina agisce sulle singole parole, addirittura sulle vocali e sugli accenti. Louis Cappel reagisce a questo letteralismo esasperato, segnalando la fallibilità storica dei testi biblici (un argomento che indirettamente porta acqua al mulino delle posizioni cattoliche). Ma nessuno dei contendenti ricorre, nel protestantesimo, a un magistero ecclesiastico infallibile: la teologia come riflessione critica fondata sulla Scrittura rimane libera dai condizionamenti gerarchici.

La Bibbia in lingua volgare

A Trento, quando i convegnisti visitano i luoghi della città, la scoprono splendida, come l'ha ristrutturata Bernardo Clesio in preparazione del con-

cilio. Ammirano il Duomo, la chiesa di Santa Maria Maggiore, quella della S.S. Trinità, i palazzi che hanno accolto i padri conciliari e il loro seguito, fatto di periti, servitori, e cavalli. Al Castello del Buon Consiglio, la residenza rinascimentale del principe-vescovo, la fatica delle sessioni, accalorate, veniva alleggerita da feste e pranzi sfarzosi.

Il Concilio accoglie dunque "con uguale pietà e venerazione" sia i libri dell'antico che del nuovo Testamento, e così pure le tradizioni non scritte, conservate nella chiesa cattolica in forza di una successione mai interrotta (10). Nell'ambito di questo dibattito viene sollevato il problema della liceità delle traduzioni bibliche nelle lingue volgari. Di fronte alla durissima contrapposizione tra i favorevoli e gli ostili i Legati papali ritengono prudente lasciare la questione irrisolta nel rispetto delle diverse tradizioni locali. L'Italia, con la Germania e la Polonia, è fra i paesi dove la traduzione, e quindi la lettura anche da parte dei laici, è più diffusa. Il cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzo, si rivela non solo un abile politico, sulle cui spalle ricade l'organizzazione del sinodo, ma anche un teologo di valore. Da una città capoluogo di una diocesi bilingue, di periferia sì, ma per un momento capitale d'Europa, si batte come un leone a favore della traduzione in volgare. La sua tesi non prevale, ma

contribuisce ad arginare quella contraria sostenuta in assemblea dagli spagnoli e dai francesi, gli Stati dove i sovrani per ragioni politiche hanno anticipato le condanne ecclesiastiche. (11)

Sarà nella fase di applicazione del Concilio, gestita dal centro, che il papato di Roma condanna la lettura e le traduzioni nelle lingue materne, in quanto equiparate all'eresia protestante. *La Bibbia al rogo* è il titolo del saggio di Gigliola Fragnito, la studiosa che ripercorre la storia della Controriforma, che segnerà pesantemente, per secoli, la religiosità e la cultura in Italia. (12)

La rigidità del primo indice universale romano, redatto dall'Inquisizione e promulgato da Paolo IV Carafa (1558) (avverso al concilio), è attenuata dall'indice "tridentino" promulgato da Pio IV (1564). La regola IV, tollerante, prevede che i vescovi, sentito il parere dei parroci, possano autorizzare la lettura delle traduzioni bibliche, e sarà essa, per due secoli, l'oggetto del contendere. Ma già con Pio V si assiste allo svuotamento dell'indice tridentino, fino al terzo indice universale romano, (1596) in cui l'Inquisizione impone a Clemente VIII quella proibizione severa che durerà fino a Benedetto XIV (1758).

Gigliola Fragnito segnala, in Italia, le fortissime resistenze alle proibizioni da parte di chierici, monache e laici. Il dibattito è spesso aspro all'interno della stessa Chiesa romana, dove

in alcune occasioni sulla Congregazione dell'Indice, più tollerante, e sullo stesso papa, s'impone il potere del Sant'Ufficio. Come nell'immaginario collettivo dell'Italia cattolica la Bibbia rimanga un libro proibito lo prova il ricordo d'infanzia di Enzo Bianchi, che otterrà una deroga per la sua lettura passando per il varco lasciato aperto dalla regola quarta. Solo per le minoranze religiose, come quella valdese di Paolo Ricca, in sintonia con i paesi della riforma protestante, l'approccio al Libro sarà naturale. E' da dire che nei paesi europei a religione mista, e anche in quelli cattolici in cui l'Inquisizione rimane impotente, le traduzioni in lingua volgare circolano ufficialmente. In Italia (e in Spagna e Portogallo) la spiritualità, stante la proibizione ecclesiastica della Bibbia, si esprime per secoli nella conoscenza del catechismo e nella ripetizione mnemonica delle preghiere da esso permesse.

La relazione di Ulrich Berges ricostruisce il rapporto tra l'università e l'autorità nella chiesa cattolica. Un solo esempio a riprova di quanto il "pulpito" temesse l'approccio critico: la tesi di Richard Simon, proposta nel 1678, che Mosè non poteva essere l'autore dei libri del Pentateuco fu condannata fino al 1908. Al Concilio Vaticano II sulle fonti della Rivelazione si sviluppa un conflitto cruciale: per salvare la

comunione la costituzione *Dei Verbum* è approvata dopo un difficile compromesso fra i cardinali Agostino Bea e Alfredo Ottaviani. Ma le condanne di studiosi impegnati nella ricerca (sul primato di Pietro ad esempio) continuano, perché ancora oggi si fatica a riconoscere nella tensione fra la teologia e la scienza storica un segno di vitalità. Che è tensione interna a quella più generale fra l'uno e il molteplice, rischiosa, ma produttiva, come condizione dell'uomo nella storia.

Conclusione

È per l'intrecciarsi in questa città, come ha scritto Marinella Perroni, delle "scritture ebraiche e cristiane" con "lo sviluppo della cultura d'Europa" in un momento di "spartiacque epocale" che *Biblia* sceglie la città di Trento come sede del convegno storico. La risposta delle istituzioni, civili e religiose, è stata positiva nella fase preparatoria. L'attenzione della società, dei mass-media per quanto riguarda l'informazione, della Diocesi per quanto riguarda le parrocchie, della Provincia per quanto riguarda le scuole, è però parsa per alcuni aspetti inadeguata. La pubblicazione degli atti potrà riparare a questa carenza, che è sintomo di una difficoltà culturale più generale in questa fase della storia d'Italia. Rilevarla non è cedere al pessimismo, è uno stimolo ad accrescere l'impegno.

1) *Le domande di Autiero e le risposte di Balibar e De Mauro*

L'ultimo giorno Antonio Autiero, con le tre domande poste ai partecipanti alla tavola rotonda, sottolinea il legame fra la ricerca storico-critica sulla Bibbia dei primi due giorni e la spiritualità, laica e religiosa, che la scienza può rendere più autentica, nell'esistenza quotidiana delle persone. "Quando, ognuno di voi, ha incontrato per la prima volta la Bibbia?", "qual è la visione profetico-politica, la carica di liberazione di cui la Bibbia è portatrice?", e "quali possono essere oggi, nel discorso pubblico, gli usi impropri della Bibbia?".

Il primo giorno, il 29 aprile, compare su *il Manifesto* un articolo di Etienne Balibar, "Elogio dell'ospitalità", in cui il filosofo francese afferma che è lo straniero a dare a noi una lezione di universalità e umanità: "molti di noi occidentali abbiamo dimenticato gli insegnamenti dei testi fondamentali della nostra storia: l'Odissea, la Bibbia e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo". Enzo Bianchi, Paolo Ricca, Michela Murgia, Pasquale D'Ascola rispondono con accentuazioni diverse, abbiamo visto, ma tutti, a me pare, rilevano la carenza di fraternità nel mondo che stiamo costruendo. Che deriva anche dalla dimenticanza segnalata da Balibar. La Bibbia non è un elenco di buoni sentimenti, come fanno tutti coloro che seguono in questi mesi la lettura

curata da Gabriella Caramore a "Uomini e Profeti". E' l'umanità che cammina, e che Dio accompagna con tenera pazienza, nei fallimenti e negli sforzi. La Bibbia interpella tutti, credenti e non credenti. Anche quei "laici", sorpresi e contrariati - come ha confidato Tullio De Mauro - per l'attenzione con cui lui la studia. Anche quei cattolici che faticano ad ammettere che è un "evangelo", una buona notizia, ma non aspira alla "cristianizzazione" del mondo, e che i diritti dell'uomo hanno a lungo trovato un ostacolo proprio nella Chiesa cattolica.

2) *La Bibbia, il concilio di Trento, e la modernità*

Il primo bilancio, fulminante, è dello storico e teologo Paolo Sarpi, che nella "Istoria del Concilio tridentino" (1619) si propone di raccontare "le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica", quell'"Iliade [condensato di vicissitudini] del secol nostro", che "ha sortita forma e compimento [svolgimento e conclusione] tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio [mezzo] l'ha disturbata". Infatti "questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma [ha reso definitivo lo scisma] et ostinate le parti, che ha fatto le discordie irconciliabili; e maneggiato da li pren-

cipi [voluto dai sovrani] per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano, e delli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù".

Al tramonto della "respublica cristiana", è per affrontare i processi di modernizzazione da cui è investita che la Chiesa cattolica si riunisce in concilio. È la fase storica in cui l'unità si trasforma (o si dissolve?) in pluralità, di confessioni religiose e di Stati. La dottrina e la disciplina, "fides et mores", diventano campi di battaglia. E tutti incrociano la Bibbia: che si parli del peccato o della giustificazione, della libertà o della grazia, dei sacramenti o della cura delle anime, dell'ordine sacro o del matrimonio, del clero o dei laici, della residenza dei vescovi o del ruolo del papa, del purgatorio o del culto dei santi, dell'imperatore o dei re.

Ma la Bibbia, come emerge dal dibattito sul "sola scriptura", ha una sua centralità specifica, che può essere ridotta a una domanda: chi comanda sulla Scrittura e sulla sua lettura; chi, alla fine, ha il potere di decidere, cioè di tagliare; e c'è una interpretazione definitiva, o l'interpretazione, nella storia, è infinita? Siamo nel cuore del problema della modernità: dell'indivi-

duo che emerge dai corpi medievali, della società umana, e della comunità dei credenti in Cristo, che nella storia si avviano per un nuovo inizio.

3) *Il dopo-concilio di Trento: il "centro" e la "periferia"*

Il rapporto tra "centro" e "periferia", tra l'uno e il molteplice, (cioè la dialettica tra papa e vescovi, tra la curia e le nazioni), al Concilio rimane aperto. Sulla traduzione della Bibbia nelle lingue volgari, che pare un dettaglio, ed è invece questione decisiva, il Concilio non prende posizione. Su questo aspetto Paolo Sarpi gli attribuisce una colpa che non è sua. E' l'applicazione del Concilio, nei secoli della Controriforma, che fa del papato, come dice lo storico veneziano, un "totato" accentratore. La Bibbia diventa la Vulgata latina riservata al clero e da interpretarsi secondo il dettato di Roma. Nemmeno i calcoli di uno scienziato come Galileo, e la sua proposta di distinzione degli ambiti, scalfiscono la convinzione dell'"extra ecclesiam nulla salus". Il "paradigma tridentino" ha il suo culmine nel Concilio Vaticano I (1870) che definisce il primato del papa e la sua infallibilità. La centralizzazione, in una Chiesa "societas perfecta", sulle anime dura fino al Vaticano II. La missione è quella di fronteggiare la "terribile tempesta" della "moderna civiltà" che sta attaccando

la Chiesa "maestra di verità", in nome dell'"eterno avversario di Dio e degli uomini allo scopo di tutto sovvertire".

La storia d'Europa però, nei tempi moderni, non coincide più con la "cristianità" romana. Nei paesi protestanti la Bibbia si legge e si traduce. E' in qualche modo la vittoria a distanza dei Principi. I poteri secolari degli Stati, nel fuoco delle guerre di religione, ad Augusta (1555) e a Wesfalia (1648) si accordano sul fatto che sulle vie di salvezza (cioè sull'interpretazione della Bibbia) non è possibile trovare un accordo. La pace prevale sulla verità: così prende avvio il diritto pubblico europeo, che porterà alla libertà di religione e di coscienza.

Anche nei paesi cattolici la "periferia" resiste alle imposizioni del "centro". Nei conventi maschili e femminili, e fra i laici, rischiando, si legge la Bibbia. Nei paesi a religione mista, che la Chiesa non può controllare, essa deve lasciare ai suoi fedeli la possibilità di lettura. Per difendersi, la Chiesa stessa dovrà organizzare nei seminari l'istruzione del clero, il quale poi spiegherà le Scritture ai fedeli. In questo movimento contraddittorio, anche di accentramento delle conoscenze, Paolo Prodi vede il contributo della Chiesa cattolica al processo di modernizzazione. In analogia con gli Stati moderni, che sperimentano anch'essi, a livello politico, la tensione fra accentramento e autonomia, dei territori e dei corpi sociali. In dialet-

tica con gli Stati, plurali, frammentati, la Chiesa salva così il principio di universalità. Il dualismo fra etica e diritto, fra coscienza e legge, fra Chiesa e Stato, è il respiro della civiltà occidentale.

Il Concilio Vaticano II e il dopo-concilio

Il rapporto fra periferia e centro si ripresenta al Concilio Vaticano II, come tensione, ancora una volta, fra centralismo curiale e collegialità vescovile, nel contesto però di un'ecclesiologia nuova che chiama alla partecipazione il "popolo di Dio". Al movimento biblico, che insieme a quello ecumenico e liturgico, ne è la preparazione, dà risposta la Costituzione "Dei Verbum". A Trento è fondamentale il contributo di don Bruno Vielmetti. (11) La Bibbia è un libro sempre aperto, che ci impegna in una ricerca senza fine. Inesauribile nelle interpretazioni, alle quali ogni cultura e generazione sono chiamate ad attingere. "Pone domande sempre nuove", afferma sottovoce Michela Murgia, e Marinella Peroni per la commozione si commuove.

A Trento, il primo maggio, Paolo Ricca fra gli usi impropri della Bibbia cita il primato papale come viene gestito sotto la cupola di Michelangelo. E' il giorno della beatificazione a Roma di Giovanni Paolo II, e Luigi Sandri, sul *Trentino*, titola: "Ratzinger beatifica il papato". C'è ancora molto da

pensare, e da fare, per tutti, nell'epoca della globalizzazione caratterizzata dal pluralismo religioso.

Note

1. T. De Mauro è uno degli intellettuali più impegnati a favore dell'insegnamento laico della Bibbia. Tutte le discipline, in ogni ordine e grado di scuola, sono interessate. Il Protocollo di Intesa fra *Bibbia* e il Ministero dell'Istruzione è stato firmato il 29 marzo 2011. Le informazioni sono sul sito www.bibbia.org In Trentino il coordinatore dell'iniziativa, che si affida al "basso", è il bibliista Giorgio Butterini. I dirigenti, gli insegnanti, gli studenti interessati a un primo incontro possono mettersi in contatto anche con *l'Invito*.
2. S. Bert, "Il peccato, un'ambigua invenzione", *l'Invito* n.221 / 2010
3. A. Autiero lascia dopo 14 anni il Centro di Scienze Religiose della fondazione Bruno Kessler. Nell'introduzione al convegno non nasconde le preoccupazioni per il futuro dell'Istituto, per una "svolta" che si preannuncia regressiva. E il vescovo di Trento, Luigi Bressan, dedicando il suo saluto "impertinente" alle sorti dei cristiani in Malesia, non le fuga di certo.
4. P. Stefani, *Dal disprezzo alla stima*. Il Regno n.6 / 2011
5. C. Theobald, *Il Cristianesimo come stile* / 2009
6. J. M. Vigil, *Una teologia declinata al futuro*. Adista n.6 / 2011
7. M. Perroni, *La Bibbia nella storia d'Europa*. Bibbia n.1 / 2011
8. Paolo Prodi, *Il paradigma tridentino*, 2010
9. S. Bert, *Il pluralismo religioso: eguali e diversi*. L'intervento è pronunciato a Trento, il 12.11.2010, presso la Biblioteca dei Francescani, in occasione della visita di Wajeeh-Nuseibeh, custode musulmano del Santo Sepolcro di Gerusalemme. www.forumpace.it
10. I decreti del Concilio di Trento, con altro materiale utile al lettore, sono riportati nella "Documentazione" allegata.
11. Il discorso del cardinale C. Madruzzo e il contributo di don Bruno Vielmetti sono riportati nella "Documentazione" allegata.
12. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, 1997.

DOCUMENTAZIONE

Papia di Hierapolis,

Decreti del Concilio di Trento e del dopo-concilio, Chiarificazione della Dei Verbum

e

La condanna delle traduzioni della Sacra Scrittura nelle lingue materne da parte della chiesa di Roma

(sono alcuni dei testi che Biblia ha messo a disposizione dei convegnisti)

1. Papia di Hierapolis, *Esposizione degli oracoli del Signore (vers il 115-120 d.C.): frammento dalla prefazione, conservato da Eusebio di Cesarea, Storia Ecclesiastica 3,39,4* (traduzione Enrico Norelli)

(3.) Non esiterò a disporre in ordine per te, includendolo tra le interpretazioni, anche tutto ciò che un tempo ho ben appreso dai presbiteri e ben redatto, garantendone la verità. Infatti non traevo piacere, come fa la moltitudine, da coloro che parlano molto, ma da coloro che insegnano la verità; né da coloro che tramandano la memoria dei precetti estranei, ma da coloro che tramandano la memoria dei precetti dati dal Signore alla fede e provenienti dal-

la verità stessa. (4.) Se poi per caso veniva anche qualcuno che era stato discepolo dei presbiteri, chiedevo le parole dei presbiteri (*anziani della generazione dei discepoli di Gesù ndr*), che cosa aveva detto Andrea, che cosa Pietro, che cosa Filippo, che cosa Tommaso o Giacomo, che cosa Giovanni o Matteo o qualunque altro dei discepoli del Signore, e ciò che dicono Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Infatti non pensavo che le cose tratte dai libri (*evangelici ndr*) mi giovassero tanto quanto le cose provenienti da una voce viva e permanente (*tradizione orale maestro-discepolo ndr*).

2. CONCILIO DI TRENTO (19° ECUM.)

13 dic. 1545 – 4 dic. 1563 1501-1508:

Sessione 4°, 8 aprile 1546

(Da: H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, ed. bilingue sulla 40° edizione, a cura di P. Huenermann, EDB 1995)

a) Decreto sui Libri sacri e le tradizioni da accogliere

1501 - Il sacrosanto concilio Tridentino ecumenico e generale, legittimamente riunito nello Spirito Santo, ... ha sempre ben presente di dover conservare nella chiesa, una volta tolti di mezzo gli errori, la stessa purezza del vangelo, che, promesso un tempo dai profeti nelle sante Scritture, il Signore nostro Gesù Cristo, figlio di Dio, prima annunciò con la sua bocca, poi comandò che venisse predicato a ogni creatura [cf Mc 16,15] dai suoi apostoli, quale fonte di ogni verità salvifica e di ogni norma morale.

E poiché il sinodo sa che questa verità e normativa è contenuta nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte che, raccolte dagli apostoli dalla bocca dello stesso Cristo, o dagli stessi apostoli sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, trasmesse quasi di mano in mano, sono giunte fino a noi, seguendo l'esempio dei padri della vera fede, con uguale pietà e venerazione accoglie e venera tutti i libri, sia dell'antico che del nuovo Testamento, essendo Dio autore di en-

trambi, e così pure le tradizioni stesse, inerenti alla fede e ai costumi, poiché le ritiene dettate dalla bocca dello stesso Cristo o dallo Spirito Santo, e conservate nella chiesa cattolica in forza di una successione mai interrotta.

Per evitare dubbi circa i libri riconosciuti da questo concilio, esso ha creduto opportuno aggiungerne l'elenco a questo decreto. [...]

1504 - qualcuno poi non accetterà come sacri e canonici questi libri, nella loro integrità e con tutte le loro parti, come si è soliti leggerli nella chiesa cattolica e come si trovano nell'antica edizione della volgata latina e disprezzerà consapevolmente le predette tradizioni: sia anatema.

b) Decreto sull'edizione Vulgata della Bibbia e sul modo di interpretare la sacra Scrittura

1506 - Lo stesso sacrosanto sinodo, considerando che non sarà di poca utilità per la chiesa di Dio sapere chiaramente fra tutte le edizioni latine in circolazione quale è l'edizione autentica dei libri sacri, stabilisce e dichiara che l'antica edizione della Volgata, approvata dalla stessa chiesa da un uso secolare, deve essere ritenuta come autentica nelle lezioni pubbliche, nelle dispute, nella predicazione e spiegazione e che nessuno, per nessuna ragione, può avere l'audacia o la presunzione di respingerla [cf *3825].

1507 - Inoltre, per frenare certi spiriti indocili, stabilisce che nessuno, fidandosi del proprio giudizio, nelle materie di fede e morale, che fanno parte del corpo della dottrina cristiana, deve osare distorcere la sacra Scrittura secondo il proprio modo di pensare, contrariamente al senso che ha dato e dà la santa madre chiesa, alla quale compete giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle sacre Scritture; né deve andare contro l'unanime consenso dei padri, anche se questo genere di interpretazioni non dovesse essere mai pubblicato...

1508 - Ma volendo, com'è giusto, imporre una norma su questo punto agli editori, ... [il concilio] stabilisce che, d'ora in poi l'antica edizione della Scrittura detta Volgata sia stampata secondo la versione più corretta; inoltre nessuno potrà stampare né far stampare libri di argomento sacro senza il nome dell'autore, né in futuro venderli o anche solo tenerli presso di sé, senza l'esame e l'approvazione dell'ordinario...

3. Finalmente la **COSTITUZIONE DOGMATICA** sulla divina rivelazione **DEI VERBUM 18 NOVEMBRE 1965** del **CONCILIO VATICANO II** chiarisce e dichiara:

“È necessario che i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla sacra Scrit-

tura. Per questo motivo fin dagli inizi la chiesa accolse come sua l'antichissima traduzione greca dell'Antico Testamento detta dei Settanta; e ha sempre in onore le altre traduzioni orientali e le traduzioni latine, particolarmente quella che è detta Volgata. E poiché la parola di Dio deve essere a disposizione in ogni tempo, la chiesa con materna sollecitudine cura che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, soprattutto dai testi originali dei sacri Libri. Se queste, secondo l'opportunità e con il consenso dell'autorità della chiesa, saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani.” (Cap. VI *La S. Scrittura nella vita della chiesa*, par. 22, n. 905: *Le traduzioni devono essere appropriate*).

[...] “Compete ai sacri presuli, ‘depositari della dottrina apostolica’, istruire opportunamente i fedeli loro affidati circa il retto uso dei libri divini, soprattutto del nuovo testamento e in primo luogo dei vangeli, con traduzioni dei sacri testi, che siano corredate dalle spiegazioni necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della chiesa si familiarizzino con sicurezza e utilità con le sacre scritture e siano permeati del loro spirito.

Inoltre, siano preparate edizioni della sacra scrittura, fornite di idonee

annotazioni, ad uso anche dei non-cristiani e adatte alle loro condizioni, che in ogni maniera sia i pastori d'anime sia i cristiani di qualsiasi stato avranno cura di diffondere con prudenza." (*idem*, par. 25, n. 909: *Si raccomanda la lettura della sacra scrittura*).

4. LA CONDANNA DELLE TRADUZIONI DELLA SACRA SCRITTURA NELLE LINGUE MATERNE DA PARTE DELLA CHIESA DI ROMA

Febbraio/aprile 1546 – al Concilio di Trento, nell'ambito del dibattito sulla Sacra Scrittura e la Tradizione, viene sollevato il problema della liceità delle traduzioni bibliche nelle lingue vernacolari. Di fronte alla durissima contrapposizione tra coloro che erano favorevoli e coloro che erano ostili i Legati ritengono più prudente lasciare la questione irrisolta e rispettare le divergenti tradizioni locali. Germania, Italia e Polonia vengono annoverati tra i paesi che hanno una inveterata tradizione di lettura dei volgarizzamenti biblici. L'Italia è seconda solo alla Germania nella produzione di edizioni volgari della Sacra Scrittura.

1558: il primo indice "universali" romano, redatto e promulgato dall'Inquisizione romana, vieta le tradu-

zioni integrali del Vecchio e del nuovo Testamento in tutte le lingue vernacolari.

1564: l'indice "tridentino", preparato al Concilio di Trento da una commissione di vescovi, attenua la proibizione dell'indice inquisitoriale e prevede, nella IV regola, che vescovi o inquisitori, sentito il parere dei parroci o dei confessori, possono autorizzare la lettura delle traduzioni bibliche. La stampa di traduzioni, interrotta dall'indice del 1558, riprende fino al 1567.

1566: con l'ascesa al soglio pontificio di Pio V, tra gli estensori dell'indice del 1558, si assiste a uno "svuotamento" dell'indice tridentino allo scopo di ripristinare i divieti del primo indice. Attraverso interventi frammentari e surrettizi dell'Inquisizione romana vengono revocate le facoltà a vescovi e inquisitori (regola IV tridentina) di rilasciare permessi di lettura per il testo integrale della Sacra Scrittura in volgare e si amplia lo spettro delle opere di contenuto biblico vietate: dagli *Ufficioli della Madonna*, alle *Epistole ed evangeli* per l'anno liturgico, ai salmi, ai *Fioretti della Bibbia*, alle *Figure della Bibbia*, alle storie sacre, alle versificazioni bibliche. Questi provvedimenti sono peraltro in contrasto con la normativa dell'indice tridentino formalmente ancora in vigore.

1572: creazione della congregazione dell'Indice che fino al 1587 si muove in sintonia con la Congregazione dell'Inquisizione e redige indici – che non verranno promulgati – che ripristinano, in materia biblica, i divieti del 1558.

1587: entrano nella Congregazione dell'Indice, in sostituzione di regolari provenienti per lo più dalle file dell'Inquisizione, autorevoli ordinari diocesani, disposti a dare spazio alla Sacra Scrittura nella formazione religiosa di clero e laicato.

27 marzo 1596: Clemente VIII Aldobrandini promulga il terzo indice universale romano, che ha ripristinato la regola IV tridentina. L'Inquisizione obbliga il pontefice a sospendere l'indice per inserirvi rettifiche. Nella aggiunta *Observatio circa quartam regulam* viene ribadita la revoca della facoltà concessa a vescovi e inquisitori di concedere licenza di lettura delle versioni integrali della Bibbia, revoca che viene estesa a tutte quelle opere in verso o in prosa che riportano il "nudo" testo della Scrittura: dai sermonari alle *Meditazioni* sulla Passione, allo *Specchio di Croce* di Domenico Cavalca, alle raccolte dei salmi, alle *Vite e Passioni* di Gesù, alle *Vite e Lamenti della Madonna*, testi che da secoli nutrono la pietà dei fedeli. Fortissime resistenze da parte di chierici, monaci e laici.

Segue l'equiparazione – arbitraria ma diffusa tra inquisitori, confessori e clero con cura d'anime – tra lettura della Sacra Scrittura e dei volgarizzamenti biblici ed eresia. Nell'immaginario collettivo la Sacra Scrittura è un testo eretico.

1758: Benedetto XIV nella *Additio alla Observatio circa quartam regulam* autorizza chiunque a leggere versioni nelle lingue materne della Sacra Scrittura, purché corredate di annotazioni e approvate dalla Santa Sede. Nel 1773, dopo oltre due secoli dall'ultima edizione veneziana di una traduzione integrale della Bibbia (1567), viene ristampata nella revisione di Alvise Guerra la traduzione di Niccolò Malerbi del 1471.

Ancora in pieno Ottocento, nonostante la revoca del divieto da parte di Benedetto XIV, i più diffusi manuali di istruzione per i confessori continuano a ribadire le proibizioni del secolo XVI...

Note

1. Qui si prende in considerazione solo l'Italia e le condanne romane; se si guarda all'Europa – cosa complessa – bisognerebbe aggiungere le condanne di Tolosa e Tarragona del XIII sec., e le condanne inglesi, francesi, spagnole e portoghesi, che precedono le condanne "romane".
2. I divieti "universali" romani non vennero applicati in tutta l'Europa cattolica. Solo i paesi con Inquisizione (Italia, Spagna, Portogallo) furono esclusi dalla lettura biblica. Negli altri paesi cattolici le traduzioni circolarono alla grande e ufficialmente, perché Roma, impotente di fronte alle resistenze, dovette cedere!

I testi seguenti sono invece messi a disposizione dei lettori da l'Invito.

5.

Il cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, il 17 marzo 1546 difese davanti al concilio la traduzione della Bibbia in lingua volgare. In una memoria redatta forse nello stesso momento, riprende i temi del suo discorso. Il testo, efficace anche dal punto di vista letterario, e ispirato all'umanesimo di Erasmo da Rotterdam, non bastò a convincere i padri conciliari.

A questo proposito segnaliamo quanto scrive Martin M. Lintner, nel suo "Contributo per la convivenza pacifica dei gruppi etnici nell'Alto Adige-Sudtirolo" (l'Invito n.221). La storia della regione – rileva - è segnata da una convivenza assai pacifica di varie popolazioni: i reti, i romano-ladini, i romani, le popolazioni germaniche (Bavaresi e Svevi), entrate nella regione con la grande migrazione del medioevo, tutte interessate a reciproci scambi commerciali e culturali. "Un elemento che invece ha provocato le prime tensioni tra le popolazioni è stata la riforma luterana" in quanto "il tedesco fu connesso con la riforma, il romano invece con la fedeltà al papa." Per questa ragione "le autorità locali, sia politiche che religiose, promossero l'influsso del romano per combattere la presenza della riforma nella regione; venne respinto anche l'afflusso dei reti in Val Venosta per indebolire l'infiltrarsi della riforma calvinista".

In difesa della traduzione della Scrittura

di Cristoforo Madruzzo

Per quanto mi riguarda, venerabili padri, a causa della mediocrità della mia mente, sono del parere che occorra tradurre le lettere cristiane in lingua volgare e sono profondamente convinto di questa idea per diverse ragioni.

Di fatto poiché nel nome di Cristo (e niente di più santo di questo nome è stato da Dio Padre dato al genere umano e niente lo sarà mai) ogni ginocchio si deve piegare, così anche ogni lingua, caldea, ebraica, greca, siriana, araba, illirica e ogni altra lingua volgare e ogni nazione deve confessare questo nome con l'Apostolo, poiché "Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (Fil 2,9-11); deve dire con gli altri apostoli "le grandi opere di Dio" (At 2,11); raccontare con Davide "quanto Dio ha fatto per me" (Sal 65,16); "cantare inni a Dio che è re di tutta la terra" (Sal 46,7-8), senza fine e in sapienza; infine occorre che ogni lingua "canti senza fine le grazie del Signore" (Sal 88,2), "canti le vie del Signore, perché grande è la gloria del Signore" (Sal 137,5).

Certamente, tutto ciò che è stato

scritto - Paolo lo dice, come voi ben sapete, nella lettera scritta ai romani con uno spirito ricco e mirabile - è stato scritto per nostra istruzione e per quella di tutti i cristiani affinché "in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza" (Rm 15,4); e ogni scrittura, come scrive lo stesso a Timoteo, "è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo" (2 Tm 3,16-17). Perché dunque, venerabilissimi padri, mostrarsi quasi gelosi di questa santa consolazione delle sante Scritture nei confronti del popolo di Dio? Noi che abbiamo la chiave della scienza e non entriamo, potremmo forse ostacolare con tutte le forze gli altri dal farlo? Perché, vi chiedo, vogliamo strappare dalle mani del popolo e della folla dei fedeli il vantaggio delle traduzioni della scrittura e derubarli di essa? Lascерemmo ai nostri avversari protestanti la possibilità di dire che questo santo e venerabile concilio ha paura e sottrae crudelmente ai semplici cristiani assetati l'acqua che non deve mai mancare (Gv 4,14) - quell'acqua, dico, di Siloe, verso la quale vanno in silenzio (Is 8,6), non è che il Vangelo, che è loro dovuto per diritto e per la loro professione cristiana -; che il concilio ha chiuso loro i pozzi di Isacco come fecero i filistei (Gn 26,15); non possono accusarci di farlo per ispirazione dei demoni, e la nostra impostura e le nostre frodi, come dicono loro, non

diventino evidenti attraverso la conoscenza della divina Scrittura, in modo che la menzogna insegni ad ascoltare "la voce degli estranei" (Gv 10,5) e aumentare in quei giorni sempre più l'allontanamento da Cristo.

Non condividiamo la stessa pena (1 Cor 10,17)? Non beviamo alla stessa coppa? Non c'è per noi un solo spirito, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, nostro Padre, una sola speranza di una stessa eredità eterna (Ef 4,4-6)? Se dunque ogni cosa è comune ai cristiani, perché fare in modo che il Vangelo non debba essere messo in comune per uno stesso uso, cioè disponibile per tutti perché possa nutrire la pietà e regolare i costumi di tutti i cristiani? Perché le persone comuni, ma devote, mentre condividono con noi la stessa alleanza e la stessa religione, non disporranno del latte cristico adatto a loro, cioè il Vangelo in lingua volgare, dal quale sarebbero nutriti e potrebbero crescere con noi nel Cristo. In realtà, poiché Gesù ha detto: "non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci" (Mt 7,6), noi li dovremmo allontanare dalla lettura del Vangelo e togliere loro di bocca, secondo l'espressione del libro dei Proverbi (*sic*), "il pane della vita e dell'intelligenza" (Sir 15,3) disceso dal cielo? I "compagni dei santi, servi di Dio" (Ef 2,19) e quelli che, segno ancora più insigne, sono stati adottati da Dio per essere suoi figli, coloro che camminano con noi uniti nel Signore e che grida-

no giorno e notte: "Abba, Padre" (Rm 8,15), quelli che Cristo ha riscattato non con valori effimeri come l'argento e l'oro, ma all'altissimo prezzo del suo stesso sangue, noi non possiamo assolutamente considerarli cani o chiamarli porci; lungi da noi che "quello che abbiamo ascoltato all'orecchio non lo predichiamo sui tetti" (Mt 10,27) e in ogni lingua; proprio per questo lo Spirito di Dio scese per noi dal cielo in lingue di fuoco e "come delle squame caddero dai nostri occhi" (At 9,18) in modo che "i nostri occhi non sono più ciechi" (Lc 24,16) ma vedono e quasi tutti i misteri ci appaiono per dono di Dio.

Ma è forse per altre ragioni che li priviamo di un bene così importante come la traduzione delle scritture? Per esempio, perché essa è alla radice almeno dell'eresia dei Poveri di Lione (i valdesi), è la ragione minore di tutte; Ario, Novato, Sabellio, Cerinto, Novaziano, Paolo di Samosata, Fotino, Eumome e tutto il battaglione degli antichi eretici erano stati istruiti in ebraico, in greco e latino e, ai nostri giorni, Lutero, Zuiniglio, Ecolampadio, Melantone, Bucero e gli altri della stessa farina sono emeriti conoscitori di queste tre lingue. Bisogna per questo sopprimere le Bibbie ebraiche, greche e latine? Forse perché Pietro ha predetto le future eresie derivanti dalla cattiva comprensione delle lettere di Paolo (2 Pt 3,16) ne ha proibito la lettura? Forse perché alcuni scandalosi sono talvolta derivati da Bibbie in lingua volgare e anche spesso da Bib-

bie greche e latine, bisogna strappare e bruciare quelle parole di vita eterna, che ci parlano dello spirito della vita? O perché il Vangelo "era scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani" (1 Cor 1,23), fu proibito da Paolo per paura che venisse predicato? Assolutamente no! In verità è l'eterno destino del Vangelo: rovina degli uni, risurrezione degli altri; scandalo o follia per alcuni, forza di Dio per la salvezza per gli altri; per gli uni, profumo di vita per la vita, per gli altri profumo di morte per la morte. Paolo stesso scioglie questo nodo con espressioni molto chiare, che ci impediscono di cercare più a lungo una difficoltà dove non esiste; in effetti, scrive nella Prima lettera ai Corinzi (14,8-9): "E se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà al combattimento? Così anche voi, se non pronunziate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlerete al vento". Inoltre, i nostri antenati, "il loro nome vive per sempre" (Sir 44,14), permisero ai dalmati di usare la lingua della loro patria, quella della loro nascita, cioè l'illirico, per le cerimonie, i riti e tutte le cose sacre.

È un fatto, venerabilissimi padri, come sappiamo da fonte sicura attraverso la storia e i concili e come dimostra il nostro tempo, che sono nate più eresie dallo studio e dal sapere che dalla semplicità e dall'ignoranza di persone senza cultura; e tuttavia lo studio non è stato proibito né il sapere condannato.

Leggiamo dunque per la gloria di

Cristo, ovunque e tutti insieme, mescolati e non con mani impure, ma religiosamente e castamente e rileggiamo, non solo in ebraico, in greco o in latino, ma in lingua volgare questa eredità di tutti che è il Cristo nel quale “non c'è distinzione fra giudeo e greco” (Rm 10,12), né fra latino e volgare. Infatti la lingua volgare stessa è un dono dello Spirito santo e di Gesù Cristo che nella sua benignità è con noi fino alla consumazione dei secoli. E nessuna età, nessun sesso, nessuno stato sociale, o condizione siano tenuti lontani dalla lettura della divina Scrittura. Ogni anima di un giusto, infatti, è la sede della sapienza e qualsiasi cuore veramente devoto che ama Cristo può essere una biblioteca per Cristo. Il Signore non respinge i laici, ma promette in Isaia che farà di noi, l'insieme dei figli della Chiesa, discepoli del Signore (Is 54,13) e Gesù Cristo vuole assolutamente essere letto da coloro, intendendo dire il popolo, dai quali volle essere ascoltato e lo fu con molta più gioia che da parte dei dottori e dei maestri, degli scribi e dei farisei.

Bisognerebbe tornare agli antichi catechismi dei santi, affinché i bambini cristiani in braccio ai loro genitori, tra i baci e le carezze delle loro nutrici, si nutrano insieme al latte non con le favole licenziose dei poeti né con le scempiaggini delle vecchie ma, sull'esempio di Timoteo (2 Tm 3,15), con i rudimenti del Vangelo e imparino Cristo fin dall'infanzia.

Certamente occorrerebbe, quando le Scritture contengono passi ambigui e difficili, far aggiungere da uomini dotti e pii, scelti da questo venerabile concilio ecumenico, note e osservazioni per avvertire il lettore dell'ambiguità e difficoltà di quei passi. Per riassumere infine con una sola formula, Cristo sia l'occupazione, la lettura e l'amore di “ogni tribù, lingua, popolo e nazione” (Ap 5,9) e “ogni vivente dia lode al Signore (Sal 150,6).

Quindi la formulazione del decreto sia questa: “Noi proibiamo ogni traduzione della Scrittura in lingua volgare che sia erronea e stampata senza il consenso dell'ordinario, sotto pena eccetera; e che non sia venduta alcuna versione stampata senza lo stesso permesso, sotto censura eccetera”.

*Concilium Tridentinum, Freiburg
1964-1985, t. XII. 1, pp. 528-530*

*Alain Tallon, Il concilio di Trento,
EDB 2004*

6.

Dopo il discorso del card. Madruzzo, proponiamo a confronto la pagina introduttiva del “Primo corso di teologia per laici”, tenuto a Trento in quattro lezioni da don Bruno Vielmetti, (scomparso nel 1969), docente di Nuovo Testamento nel Seminario Maggiore, e rivolto al Movimento Laureati di A. C. presso l'Università Popolare Trentina.

Il corso è attribuibile alla fine degli anni cinquanta del Novecento, poco dopo la morte di Pio XII avvenuta nel 1958. La copia originale, senza data, è conservata presso la redazione de l'Invito.

*A commento del titolo possiamo osservare come l'"attualità" dei testi sacri è provata dal relatore attraverso la ricezione, a livello induttivo cioè, con il "desiderio vivissimo", l'"aumentato interesse", il "gusto", addirittura, dei fedeli laici per la conoscenza della Bibbia. La lunga estraneità non viene attribuita al processo di secolarizzazione, di una modernità diabolica che allontana inesorabilmente i cattolici dalle cose di chiesa (che è la spiegazione a cui ricorre anche la stessa Conferenza dei vescovi italiani, come scrive Gliola Fragnito nel suo *La Bibbia al rogo*). Don Bruno Vielmetti riconosce, sorridendo, nel testo che conserva la franchezza della lingua parlata, che la ragione va cercata nella storia interna alla chiesa italiana, che della Bibbia ha fatto un libro "quasi, quasi proibito".*

L'"originalità" di Paolo consiste nell'essere "figlio del suo tempo", "uomo del giorno", nel capire "le esigenze della sua generazione". E però, (ed è ciò che fa delle lettere dell'apostolo un classico, e "parola di Dio" per i credenti di ogni tempo, aggiungiamo noi) "è altrettanto vero che questa sua interpretazione della realtà trascende gli orizzonti del suo popolo e del suo tempo, per acquistare un respiro ampio, una larghezza cosmica, duratura, vero interprete dei secoli avvenire".

Originalità e attualità di S. Paolo

di Bruno Vielmetti

Scopo di queste lezioni è d'introdurre i laici colti alla lettura di S. Paolo. Il desiderio di conoscere direttamente i testi sacri è vivissimo nei nostri fedeli, ma le difficoltà che inevitabilmente s'incontrano spesso scoraggiano anche i più tenaci. Di qui la necessità di una guida, d'una specie quasi di "iniziazione".

La constatazione, appena fatta, dell'aumentato interesse biblico giustifica in parte il titolo dato a questa prima lezione: ciò che interessa è sempre attuale. Oggi assistiamo in campo cattolico ad una fortissima attività letteraria dedicata alle Sacre Scritture. Si può dire senza esagerazioni, che mai in passato si ebbe uno slancio di pubblicazioni bibliche come in questo dopoguerra. Il merito risale indubbiamente a Pio XII: con la lettera enciclica "Divino afflante Spiritu" del settembre 1943 il defunto pontefice ha allargato gli orizzonti dello studio della Scrittura, togliendola da una posizione esclusivamente difensiva, che quasi sempre diventava di isolamento (e per quanti fedeli i Libri sacri erano qualcosa di intangibile, quasi, quasi, proibito!), per offrirla all'indagine, alla conoscenza diretta e quindi al gusto di tutti coloro ai quali da Dio era stata destinata, cioè agli uomini redenti. Da questa breve considerazione possiamo tranquillamente concludere che è legittimo parlare di attualità di S. Paolo.

Riceviamo dai responsabili della redazione di questi incontri tenuti nella parrocchia di S. Antonio a Trento e volentieri pubblichiamo le loro conclusioni sul corso e il testo trascritto dalla registrazione dell'ultima conferenza prevista dal programma

Per sentieri diversi

Si conclude il percorso di conferenze della Redazione

È arrivato anche quest'anno alla conclusione il percorso di conferenze organizzato dalla Redazione di Comunità in Dialogo, con la collaborazione della Circoscrizione Oltrefersina e dell'Associazione Oratorio. Un cammino, come si suggerisce nel titolo, affrontato da diversi punti di partenza, programmaticamente "senza regole". La sfida di parlare di Gesù è sempre molto difficile, sempre esposta a critiche e perplessità, se non a netti rifiuti: questo per la natura intrinseca dei rapporti umani, dettati da una scontata parzialità, ma anche per la natura violentemente coinvolgente del Protagonista, una delle figure maggiormente dirimenti e sconcertanti della storia. E proprio dalla storicità della sua persona è partito don Marcello Farina, nostro consueto apripista e delizioso conversatore. Ha raccolto poi il testimone padre Giorgio Butterini, cappuccino, che ha offerto spunti molto inte-

ressanti e in genere negletti sul ruolo politico (attenzione: non "partitico") di Gesù nella Palestina del tempo. È stata poi la volta di don Carlo Molari, anch'esso ormai di casa, che ha affrontato un tema, come quello dell'umanità di Gesù, a cui, si è scoperto, la maggior parte dell'uditorio non era avvezzo: nel nostro cammino ha rappresentato un paesaggio totalmente nuovo. Gli ultimi due relatori, per prestare fede all'intento iniziale, sono pastori di Chiese protestanti: Lidia Maggi, pastora battista, ha parlato del Gesù delle donne (argomento di grande attualità nella Chiesa, se pensiamo ai tanti servizi che le donne approfondono nelle nostre parrocchie), mentre Paolo Ricca, teologo valdese, ha avuto il compito di concludere il ciclo con il tema "Gesù oggi", quasi un ricongiungersi alla figura storica affrontata nel primo incontro. Purtroppo il tanto atteso appuntamento con Vito Mancu-

so è saltato per impegni istituzionali, ma cercheremo di recuperare appena dopo le vacanze estive. Ci ha piacevolmente stupiti la grande affluenza alle serate, che ci ha costretto ad allestire una seconda sala in cui proiettare in diretta gli interventi dei relatori, grazie a dei parrocchiani che ci hanno prestato una telecamera. Resta da chiedersi come mai tanta gente sia così interessata a un tema così chiaramente reli-

gioso: ogni incontro ha visto una partecipazione di circa 250 persone! Perché la figura di Gesù continua ad attirare folle di persone, a duemila anni dalle prediche sul lago di Tiberiade? Forse tornano attuali le parole di Paolo VI: gli uomini hanno più bisogno di testimoni che di maestri.

Arrivederci al prossimo ciclo.

La Redazione del percorso

Trascritto dalla registrazione dell'intervento di Paolo Ricca teologo valdese, docente a Roma, tenutosi il 15 marzo 2011 nelle sale dell'oratorio della parrocchia di s. Antonio a Trento, nell'ambito del percorso a più voci: "Gesù senza regole". (Trascrizione non rivista dall'autore).

“Gesù oggi”

di Paolo Ricca

Non parlo volentieri della Chiesa - anche se qui siamo in un contesto di chiesa, siamo ospiti di una Parrocchia -; non parlo volentieri del nostro tempo così difficile da decifrare - anche se tutti noi viviamo ovviamente nel nostro tempo; non parlo volentieri dell'uomo - anche se siamo tutti uomini e donne e quindi potremmo facilmente parlare anche di noi; non parlo volentieri neanche di Dio nel senso che

Dio per me è conosciuto nella misura in cui conosco Gesù - parlo volentieri di Dio parlando di Gesù ma non indipendentemente da Gesù.

Invece parlo volentieri di Gesù e quindi vi ringrazio per il tema “Gesù oggi”. Non Gesù ieri, al tempo molto ipotetico e comunque problematico della cosiddetta Europa cristiana, che in realtà dovrebbe essere chiamata Europa della dominazione cristiana, non

parlo di Gesù domani in questa Europa sempre più pagana nella quale viviamo. Parlo di Gesù oggi in un'Europa che non è più e forse non è mai stata cristiana e non è ancora completamente pagana - in questo tempo insomma parliamo di Gesù.

Ora "Gesù oggi" non è altro che quello di allora, uomo di Nazareth, ebreo, figlio di ebrei, della famiglia di Davide da parte di padre, che nacque - come tutti sanno - da una ragazza madre, come diremmo oggi, di nome Maria. Nacque dunque come illegittimo anche secondo la legge del tempo, fuori dal matrimonio - anche se poi il padre, che non era suo padre, lo ha riconosciuto come figlio. A trent'anni circa iniziò un'opera di evangelizzazione - come la chiameremmo oggi - parlando del regno di Dio vicino, mentre tutti pensavano che fosse lontano, guarendo molti malati, perdonando i peccatori, dando molti segni della vicinanza di quel regno. Temuto come riformatore religioso, sospettato di essere agitatore politico, fu arrestato attraverso il tradimento dei suoi discepoli che lo hanno tradito, lo hanno rinnegato, lo hanno abbandonato. Processato alla buona, "processo breve" - si potrebbe dire - troppo breve, immediatamente giustiziato come succedeva allora e non solo allora. Ma tre giorni dopo alcune donne, le stesse che avevano imbalsamato il suo corpo per la sepoltura, andarono in giro dicendo di

aver visto questo Gesù come se fosse resuscitato.

Sembra che anche i discepoli lo abbiano visto per alcuni giorni, poi è scomparso. Scomparso per sempre si potrebbe dire. Ma prima di scomparire disse che sarebbe tornato e avrebbe - sembra - comandato ai suoi discepoli di andare per tutto il mondo a predicare l'evangelo a ogni creatura.

Gesù oggi è quel Gesù là. Non ce n'è un altro. Qualunque altro non sarebbe Gesù ma una sua contraffazione, una sua controfigura. C'è un solo Gesù nei secoli dei secoli. Però di lui i quattro vangeli raccontano la storia, mentre l'apostolo Paolo ha illustrato come nessun altro il significato della sua morte e della sua resurrezione. E' di lui quindi che parlerò. Parlerò oggi del Gesù di allora, del Gesù ebreo, figlio di ebrei, più che del Gesù cristiano perché appunto Gesù non era cristiano ma ebreo. Un ebreo però che la maggioranza degli ebrei di allora ma anche di dopo, ha rinnegato, come dire "tu non sei un ebreo". Un ebreo negato come ebreo, e un Gesù tra virgolette cristiano - se si può dire così - un cristiano che la maggioranza dei cristiani ha tradito: negato come ebreo e tradito come cristiano. E che cosa dirò allora oggi del Gesù di allora che è l'unico? Dirò tre cose tra le tante che si potrebbero dire. Dirò che Gesù è sempre stato solo, è stato solo allora ed è solo oggi, probabilmente. Lo dovrebbe dire lui se è solo o

no oggi. Certamente allora lo è stato. E in secondo luogo dirò che Gesù è stato contestato sempre: allora come oggi e oggi come allora. E in terzo luogo dirò che Gesù è stato confessato, creduto: c'è qualcuno che ha creduto e ha confessato il suo nome, allora come oggi e oggi come allora.

Ecco, questa è l'architettura del discorso: Gesù oggi come Gesù di allora, perché è unico: Gesù solo, Gesù contestato e Gesù confessato.

Gesù solo

Allora Gesù solo è quello che colpisce di più, leggendo il vangelo, la solitudine di Gesù, dall'inizio alla fine. E' stato solo nella sua famiglia, nessuno dei suoi parenti stretti ha creduto in lui, nessuno lo ha seguito, neanche sua madre, neanche suo fratello Giacomo che è comparso soltanto dopo Pasqua, dopo la resurrezione, ma durante la vita di Gesù nessun familiare è stato con lui tanto che quando vennero a dire a Gesù: "i tuoi fratelli, tua madre, le tue sorelle..." - "chi li conosce?" - ha detto Gesù: una parola terribile! E guardando intorno, c'era gente che ascoltava la sua parola, disse: "Ecco mia madre, ecco i miei fratelli e sorelle, sono quelli che fanno la volontà di Dio". Solitudine della vita, solitudine anche in mezzo ai dodici che pure Gesù aveva scelto e aveva chiamati a seguirlo e lo hanno seguito ma non lo hanno capito assolutamente. L'unica volta che Gesù ha chie-

sto: "Chi sono io?" ha risposto Pietro: risposta sbagliata! L'unica risposta che gli hanno dato è una risposta sbagliata. Forse non hanno capito, forse non potevano neanche capire. Certamente noi non avremo capito di più, quindi i dodici lo hanno seguito, ma non lo hanno capito. E il risultato lo sappiamo: uno lo ha venduto, l'altro lo ha rinnegato tre volte in una notte, sulla parola di una serva qualunque, non di un magistrato, non di un'autorità ... e tutti poi, come sappiamo, lo hanno abbandonato, per cui una delle cose più impressionanti di tutta la raccolta evangelica sapete che cos'è? È che Gesù è morto tra due briganti e non tra due discepoli, è una cosa impressionante! Due briganti che forse non erano neanche briganti, forse erano dei partigiani. È solitudine radicale che è sempre stata presente e che forse si è accentuata proprio nel tempo della passione. E poi la solitudine di Gesù sulla croce: "Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?". Oltre che essere abbandonato dai discepoli, Gesù si è trovato abbandonato da Dio. Se dobbiamo prendere sul serio questo grido. Gesù abbandonato naturalmente dalla folla, che all'inizio lo segue perché faceva i miracoli e nel momento in cui non faceva più i miracoli, ecco che la folla si è diradata, è scomparsa del tutto e alla fine è ricomparsa per gridare: "crucifige, crucifige". Solitudine di Gesù dall'inizio alla fine. Solo come chi cerca di portare

la parola di Dio in questo mondo. Solo come chi predica la fede in mezzo a una generazione che confonde la fede con la superstizione, la fede con l'entusiasmo religioso, la fede con il fanatismo, la fede con il fondamentalismo. Se tu predichi la fede in questa generazione - come la chiama Gesù - adultera e peccatrice, puoi essere sicuro di ritrovarti solo. Nessuno veramente ti ascolta. Solo come chi parla di Dio in merito a una generazione per la quale - come ha detto recentemente un illustrissimo fisico, candidato al premio Nobel: "Per me Dio non è nemmeno un'ipotesi". Allora voi capite che chi parla di Dio in una generazione per la quale Dio non è neppure un'ipotesi, si trova solo, molto solo. Solitudine di chi parla delle cose invisibili - come le chiama l'apostolo Paolo - dicendo che le cose invisibili sono eterne, mentre quelle che si vedono sono solo per un tempo. Ma se tu scegli le cose invisibili, se tu sei - come diceva Kirkegaard - "cavaliere dell'invisibile", nessuno ti ascolta, perché la gente crede soltanto in quello che vede.

Quanto è difficile credere tutto senza vedere nulla: questa è la nostra condizione di cristiani. Noi crediamo tutto senza vedere nulla. Gesù uomo solo dall'inizio alla fine. Se volete farvi un'idea più precisa della solitudine di Gesù una volta che andate a Roma non mancate di fare un salto alla Galleria Borghese e in questa galleria cercate un dipinto: un dipinto di

Jacopo da Bassano che raffigura l'ultima cena in una maniera completamente diversa da quella di Leonardo da Vinci. L'ultima cena che qui è raffigurata proprio all'incontrario: alcuni discepoli discutono tra loro, altri litigano, uno dorme, gli altri pensano ai fatti loro o sono completamente assorti nei loro pensieri, non ce n'è uno, dico uno, che guardi Gesù. Mentre in quella di Leonardo da Vinci tutto quanto confluisce su Gesù, converge verso la persona centrale di Gesù, qui è tutto il contrario, non ce n'è uno che degni di uno sguardo Gesù, assolutamente. Una perfetta illustrazione della solitudine di Gesù. La cena di Gesù senza Gesù. La religione di Gesù senza Gesù. Lo disse lui stesso: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me" (Mt. 15,8). Chissà che Gesù non sia solo anche oggi come lo fu allora? Chissà che non si senta solo in tanto cristianesimo nostrano che va avanti nel suo nome ma senza di lui. Chissà che Gesù non si senta solo in tante manifestazioni religiose che sono dei grandi spettacoli nei quali non si sa dove Gesù potrebbe trovare posto, non sai dove metterlo, se ci fosse. Chissà che Gesù non si senta solo anche in mezzo a noi. Chissà se gli siamo proprio così vicini come forse egli si aspetterebbe. Chissà se Egli si sente a casa nella nostra casa, a casa nella nostra comunità, a casa nella nostra parrocchia. Gesù uomo solo: speriamo

che non resti solo anche dopo averci incontrato.

Io potrei ora illustrare la solitudine di Gesù oggi: ma pensate la solitudine di Gesù fra i cristiani divisi. Dove sta Gesù? Dove sta? Dov'è il suo posto? Di qua? Di là? In mezzo, sopra, sotto... Dove sta? Tra i cristiani divisi, che non sono neanche capaci di invitarsi a cena, non alla loro, ma alla sua, quella di Gesù, che è più importante della mia. Non sono capaci, non si invitano: Gesù li invita, ma loro no! È solitudine, totale! Cioè, quella mensa che Gesù aveva ideato come il luogo supremo per la comunione, è diventato il luogo supremo della scomunica e non soltanto tra cattolici e protestanti, ma anche tra cattolici e cattolici. Solitudine totale! Dove sta Gesù? Come può stare? Dove può stare? Dove lo mettete? Dove lo mettiamo? Solitudine di Gesù in mezzo ai cristiani che litigano per sapere chi sia il maggiore, chi abbia il primato! Mentre Gesù aveva detto chiaramente che il maggiore è il minore, che il più grande è il più piccolo, aveva detto Gesù. Gesù aveva capovolto le gerarchie del mondo, eliminandole. Noi invece le abbiamo riciclate non solo nel mondo ma anche nella chiesa. Ecco, Gesù oggi è solo, molto solo.

Gesù contestato

Veniamo al secondo punto: Gesù contestato. Lo è stato fin dall'inizio, lo sappiamo. C'è quell'episodio incredi-

bile in un certo senso che ci racconta l'evangelista Luca: alla prima uscita di Gesù, la prima volta che ha aperto la bocca, nella città di Nazareth dove era cresciuto, cioè a casa sua, alla fine dell'exploit di questo profeta che non si sapeva bene da dove arrivasse, alla fine che cosa successe? Vi leggo il versetto: "Tutti nella sinagoga furono pieni di ira, si alzarono e lo cacciarono fuori e lo condussero fino sul ciglio del monte sul quale era costruita la città per precipitarlo giù" (Lc. 4,28-29). La prima contestazione arriva dai suoi concittadini che non vogliono sentirlo, vogliono farlo fuori subito. E nel corso della sua vita questo Gesù che, sembra, non era nemico di nessuno, ha avuto molti nemici, si potrebbe dire quasi solo nemici. Nessuno mai lo ha difeso. E così nella storia del mondo ci sono state e ci sono innumerevoli contestazioni. Io ne elenco solo qualcuna, perché non abbiamo il tempo di illustrarle e documentarle tutte.

Oggi Gesù è contestato innanzitutto dagli ebrei. E qual è la contestazione degli ebrei? La contestazione degli ebrei è che Gesù era un falso messia, perché non sono venuti con lui, che pretende di essere messia, i tempi messianici, cioè lo Shalom, cioè la pace, cioè l'armonia, la fine della sofferenza, la fine del dolore, la fine della guerra, lo Shalom di Dio. Un messia che non porta i tempi messianici, non è un messia. Quindi con tutto il rispet-

to che oggi c'è per il mondo ebraico - e ci sono degli studi sui quali varrebbe la pena soffermarsi proprio sul Gesù ebreo visto oggi dagli ebrei - a tutt'oggi l'obiezione è questa qua.

Gesù è contestato da un miliardo circa di musulmani, i quali dicono che Gesù è un profeta, ma non è "IL" profeta. "IL" profeta è Maometto. "UN" profeta sì, ma "IL" profeta no.

Gesù poi è contestato da tutta la modernità. Vi porto due esempi di forte contestazione di Gesù. Il primo è naturalmente Nietzsche, il quale scrive un libro intitolato *l'Anticristo*, nel quale a dire il vero più che contestare Cristo, Nietzsche contesta il Cristianesimo, quindi il suo vero titolo è *Anticristianesimo*, più che *Anticristo*. Nietzsche nell'*Anticristo* pone delle perle: una di queste perle è là dove dice che di cristiani finora ce n'è stato uno solo, e quello è morto in croce. Però in un'altra opera più o meno dello stesso periodo intitolata *"Ecce homo"*, pone la domanda: *"Sono stato capito? Dioniso contro il crocifisso!"*; praticamente, la vita contro la morte, le energie vitali, l'uomo, il Superuomo contro questo impotente messo in croce. Cioè una contestazione di Gesù che coglie la sostanza del suo essere debole.

Seconda testimonianza, di un giornalista, diciamo che non è un filosofo, è un giornalista accreditato dei nostri tempi che si chiama Christopher Hitchens che ha scritto un libro intito-

lato *"Dio non è grande"* - lui che cosa dice? Dice che questa dottrina, che è poi il succo del cristianesimo, cioè la morte vicaria di Cristo, cioè Cristo innocente che muore per i colpevoli, per gli empi, lui dice che questo è un'assurdità, che è un'empietà, perché i colpevoli devono essere uccisi e gli innocenti non devono pagare per i colpevoli. Il fatto cioè che il cuore del cristianesimo ha questa dottrina per cui l'innocente paga per il colpevole per lui è un orrore, ma non un orrore giuridico, un orrore morale e quindi: *"abbasso il cristianesimo. È una dottrina perversa, una dottrina che non si deve accettare"*, negando perciò proprio la quintessenza del cristianesimo, ma anche proprio la quintessenza della vita di Gesù. Quindi Gesù è contestato dagli Ebrei, è contestato dai Musulmani, è contestato da tutta una serie di pensatori, filosofi, da Nietzsche in avanti ma anche prima, anche dopo, eccetera eccetera.

Ma è contestato anche dai cristiani. Ora vi voglio portare due esempi: uno lo conoscete, però ve lo voglio rinfrescare perché è un esempio molto eloquente, l'altro è forse meno conosciuto.

Uno è il classico di Dostoevskij, e cioè la leggenda del Grande Inquisitore nel romanzo *I fratelli Karamazov*, pagine insuperabili ed insuperate. Il Grande Inquisitore arresta Gesù che ritorna improvvisamente nella città di Siviglia, lo fa subito arrestare perché vede che

la gente gli va dietro, lo fa mettere in galera e lo va a visitare durante la notte e con lui ha un colloquio. Un colloquio per modo di dire, perché Gesù tace durante tutta la requisitoria di questo Grande Inquisitore, il quale rimproverava Gesù di non aver accettato le proposte del diavolo quando è stato tentato nel deserto con le tre grandi proposte: il pane, il miracolo e il potere. Il Grande Inquisitore dice a Gesù: "il diavolo ti ha proposto di trasformare le pietre in pane, cioè di essere colui che distribuisce il pane. Se tu distribuisi il pane avrai tutti ai tuoi piedi. Non c'è un modo migliore di conquistare il cuore della gente che distribuire il pane. Li avrai tutti con te se distribuisi il pane, ma tu hai rifiutato. Hai detto "Non voglio che la gente creda in me perché distribuisco il pane". Primo errore fatale! Secondo errore: Il diavolo ti ha proposto il miracolo. Buttati giù dal tempio, dal pinnacolo e non ti farai neanche un graffio. Un miracolo! La gente non aspetta altro che un miracolo. La gente ha voglia di essere miracolata. Non c'è mezzo migliore per acquistare, per conquistare l'anima e la devozione della gente che quello di fare miracoli. E tu hai rifiutato e hai detto: "Non voglio che la gente creda in me perché faccio miracoli." E poi il diavolo ti ha fatto la proposta vincente, la proposta più alta, più bella e più convincente: il potere. Tutti i regni della terra nelle tue mani. Sai quanto bene avresti

potuto fare se tu avessi accettato questa proposta? Lo sai quanto bene può fare chi ha il potere di fare quello che vuole? Lo sai che in questa maniera tu avresti potuto realizzare quello per cui sei venuto sulla terra? Di essere benefattore dell'umanità? E non c'era nessuna posizione se non quella che il diavolo ti suggeriva per essere veramente il benefattore di tutti. Invece tu hai rifiutato perché non volevi, non hai voluto che la gente credesse in te perché avevi il potere. Terzo errore fatale. Povero Gesù, povero Gesù, hai sbagliato tutto. Meno male che siamo venuti noi, abbiamo corretto il tuo errore e abbiamo fondato una religione che ha conquistato il mondo. La tua è fallita prima di cominciare, come dimostra la tua croce. Noi l'abbiamo cambiata, sempre nel tuo nome. Sempre nel tuo nome abbiamo fondato una religione che si basa sul miracolo, sul mistero e sull'autorità. Tu credevi che la gente ti avrebbe amato così, per puro amore. Credevi che la gente ti avrebbe amato senza pane, senza miracoli e senza potere. Ti sei sbagliato. Noi abbiamo seguito i suggerimenti del diavolo ed è grazie a questo che abbiamo creato questa religione che ha conquistato il mondo. Ed è la prima religione del mondo. Nessuna religione è così numerosa e così potente come la nostra". Questa è a grandi linee la contestazione del Grande Inquisitore che solleva un enorme problema. Naturalmente l'avete intuito: quanto abbiamo

cambiato la religione di Gesù per adattarla a noi. Questa è una contestazione che viene da dentro il cristianesimo, e Gesù è contestato da un cristiano come il Grande Inquisitore.

La seconda contestazione ci viene da un teologo, un teologo americano che ha scritto un libro intitolato "No other name?" "Nessun altro nome?". Riprende, questo teologo, una parola di Pietro che conoscete, nel libro degli Atti capitolo 4 versetto 12 che dice: "In nessun altro è la salvezza perché non vi è nessuno sotto il cielo, nessun altro nome che sia stato dato agli uomini per il quale noi possiamo essere salvati". Il teologo americano riprende questa frase, però a differenza dell'apostolo Pietro, vi mette accanto un bel punto interrogativo e quindi rende problematico quello che per il cristianesimo è un'affermazione fondamentale.

Cioè dubitare che Gesù Cristo sia IL salvatore. Al mondo vi sono molti sapienti, molti santi, molti profeti, molti guru eccetera eccetera, però di salvatori ce n'è uno solo. Ecco, mettere in dubbio questo significa mettere in dubbio la sostanza della religione cristiana. Quindi Gesù è contestato anche dai cristiani. Così finisce questa seconda parte Gesù contestato oggi.

Gesù confessato

Ed ecco il terzo tempo: Gesù confessato. C'è sempre stato chi ha creduto e crede in Gesù. Il discepolo Tommaso

crede in Gesù risorto dopo aver toccato, comunque visto le ferite. Gesù dichiara però beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto. Questi beati siamo noi nella misura in cui crediamo in Gesù e confessiamo il suo nome davanti agli uomini. Ma qui il discorso diventa necessariamente, io credo, personale e io vorrei dirvi molto semplicemente perché oggi credo in Gesù, perché mi confesso cristiano, ben sapendo che posso essere soltanto un aspirante cristiano: come diceva Nietzsche c'è un solo cristiano, c'è stato un solo cristiano, e quello è morto in croce. Quindi io sono un aspirante cristiano. Siccome però credo che qui il discorso non possa non diventare personale, io voglio dire molto semplicemente, brevemente, senza poterle sviluppare ma solo menzionare, le ragioni per cui sono cristiano. E ho suddiviso quest'ultima parte del discorso in cinque brevi punti:

- Perché credo? Non lo so... Non lo so.

La fede ha delle ragioni, ma le ragioni della fede non dipendono da noi. Essa resta un fenomeno inspiegabile. Fin dall'antichità e tanto più nella modernità, noi abbiamo cercato di spiegare la fede, basta citare Lucrezio che diceva che la paura ha generato gli dei, una religione come culto della paura, dell'ignoto, eccetera eccetera, fino a Feuerbach il quale dice: la fede... che cosa è la fede? o è la frustrazione, o meglio il frutto, la rivincita per le frustrazioni dell'indi-

viduo, la rivalsa, la compensazione delle sue frustrazioni, delle sue sconfitte, oppure è la proiezione dei suoi desideri. Però nessuna spiegazione riesce a spiegare... C'è persino chi ha ipotizzato una spiegazione biologica, qualche scienziato ha sostenuto che nel nostro cervello c'è una zona, che lui ha chiamato "il centro di Dio", nel quale abiterebbe un certo genio mistico, che in alcuni è più sviluppato in altri un po' soffocato, ma comunque ci sarebbe questa origine biologica della fede. Ma, a dire la verità, nessuna spiegazione spiega veramente la fede, che è un mistero, un mistero assoluto. E il mistero più grande, almeno per me, sapete qual è? E' la fede degli ebrei. Perché se c'è un popolo che dovrebbe essere ateo, in maniera radicale, per le note vicende della sua storia, sono gli ebrei. Perché il paradosso è che nella Bibbia è il popolo eletto, ma nella storia è il popolo più sventurato che si possa immaginare. Credo che nessun popolo ha sofferto tanto come il popolo ebraico in tutta la sua storia. Per me è veramente il mistero più grande: come mai quel popolo crede in Dio ANCORA. Quindi questo è il primo punto. Perché credi? Non lo so. Non ho nessuna spiegazione.

- Se però – secondo punto – qualcuno mi chiede: "perché credi in Gesù?" allora gli posso dire qualcosa. Non che ci sia una spiegazione. Ma ci so-

no delle ragioni che in qualche maniera aiutano a comprendere questo fatto. E quindi voglio dirvi che cosa mi convince in Gesù, di Gesù. E senza che questa convinzione sia necessariamente la fede, però ti porta in quella direzione. Mi convince... mi convincono quattro cose: la diversità, la libertà, la fede e l'umanità di Gesù.

- **La diversità:** (brevissimamente) la diversità di Gesù si vede da tante cose. Nessun rabbino avrebbe mai osato dire quello che dice Gesù: "Voi avete udito dagli antichi, ma io vi dico..." - cioè oppone la propria autorità a quella della Torà. Della tradizione sacra. Nessun rabbino avrebbe mai osato perdonare i peccatori, dire a qualcuno: "I tuoi peccati ti sono rimessi". Mai... Bestemmia... Bestemmia! Nessun rabbino avrebbe mai autorizzato delle donne a essere discepole sue. Nessun rabbino avrebbe mai detto quello che Gesù dice dei bambini, additandoli come modello di chi vuole entrare nel regno di Dio. Ora questa diversità di Gesù, secondo me è uno specchio della diversità di Dio. Dio è diverso da come ce lo immaginiamo e vedendo la diversità di Gesù, io leggo la diversità di Dio. Mi convince. Dio è diverso da come me lo immagino. Gesù è diverso da come tu dovresti pensare che sia in quanto rabbino di Israele.
- **Secondo:** Gesù mi convince per la sua **libertà**. Libertà rispetto alla famiglia,

rispetto alla tradizione, dove significa che l'autocoscienza di Gesù è di iniziare qualcosa di nuovo, di inedito, di originale. Quando dice ad esempio: qui c'è più di Giona, qui c'è più dei profeti che ci sono stati prima, qui c'è più di Salomone, c'è una nuova regalità che nasce attraverso la sua. Quindi libertà nei confronti della tradizione, libertà nei confronti della legge, non ne parliamo, del sabato, sistematicamente trasgredita, libertà nei confronti del potere, sia politico, il rifiuto della ipotesi zelota, cioè della presa di potere politico attraverso una sorta di rivolta popolare, sia nei confronti del potere religioso, nel suo rapporto con i rappresentanti del tempo. Ma soprattutto la libertà più straordinaria di Gesù è la libertà di servire, la libertà di amare, perché non sei mai tanto libero come quando ami, non sei mai tanto libero come quando servi. E siccome Dio è libertà - ricordate san Paolo: "Dove è lo spirito di Dio, ivi è libertà" - la libertà di Gesù è lo specchio della libertà di Dio. Questo mi convince.

- Mi convince la **fede** di Gesù. Anche qui il discorso sarebbe lungo. Io dico soltanto due cose di questa fede: è una fede che ha due poli. L'intimità. L'intimità del Padre che vede nel segreto, che è nel segreto, quindi un Dio non evidente, non invadente, non prepotente, un Dio discreto, profondo, che va alla radice dell'essere. Il Padre. E poi la parabola. Di questo Dio si può

parlare solo per metafore, puoi parlare soltanto indirettamente attraverso un paragone. Il regno di Dio è "come", non la descrizione, ma la comparazione, quindi una fede forte che non vacilla nella tempesta, ma non granitica, non rocciosa, la fede che nel giardino del Getsemani chiede a Dio se fosse possibile evitare di bere il calice amaro e che si conclude sulla croce con la domanda famosa "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?". Una domanda che è un grido, ecco, mi convince questa fede di Gesù. Parla di un Dio vero, mi orienta verso un Dio vero, il Dio intimo e il Dio della parabola.

- E poi - e concludo - mi convince la sua **umanità** I famosi miracoli, che il vangelo chiama opere potenti, sono le opere del suo amore che consistono sostanzialmente nelle guarigioni del corpo e guarigioni dell'anima. Io riassumo il discorso in questa sentenza: Gesù ha vissuto in modo divino la sua umanità e in modo umano la sua divinità. Mi piace questo modo di vivere umanità e divinità. Gesù è l'uomo nuovo, il secondo Adamo, il figlio del quale Dio si è compiaciuto perché ha visto realizzarsi in lui il progetto uomo che aveva in animo quando creò il primo Adamo. Credo in Gesù perché vedo in lui la statura perfetta, come la chiama l'apostolo Paolo, la statura perfetta dell'umanità, quella statura verso la quale siamo tutti invitati a crescere.

Dal sogno alla realtà

di Nino Di Gennaro

Se, come è stato detto, il capitalismo ha socializzato i sogni, Berlusconi ha addirittura sostituito i sogni alla realtà. Collaudate tecniche pubblicitarie, controllo di buona parte del sistema televisivo, ampie disponibilità economiche hanno permesso la diffusione su larga scala di miti e suggestioni che hanno avuto facile presa in un contesto di generalizzato smarrimento culturale. Il mito della fiscalità leggera: meno tasse quindi più guadagno per tutti; ma poi si scopre che l'Irlanda della bassissima fiscalità è in crisi, mentre la Svezia dell'alta fiscalità ha una solida posizione economica. Il mito della deregolamentazione: meno regole, quindi più opportunità d'impresa per tutti; ma poi si scopre che proprio l'assenza o il mancato rispetto delle regole e dei controlli sulle operazioni finanziarie è alla base della crisi del sistema bancario che ha prodotto l'attuale fase di difficoltà. Il mito delle mani libere: meno vincoli nei rapporti di lavoro, quindi più occupazione per tutti; ma poi si scopre che la Germania sta crescendo e battendo anche la concorrenza cinese senza alterare le normali re-

lazioni industriali, anzi concertando con i sindacati politiche di salvataggio e rilancio.

In effetti comitati e cordate d'affari interessate alle grandi opere, gruppi imprenditoriali abituati a concepire la libertà di mercato come libertà dalla concorrenza, consorterie professionali organizzate in caste semichiusate, ampi settori della finanza più che al sogno berlusconiano hanno guardato al modello d'impresa del cavaliere, che ha costruito il suo sistema su una sostanziale e metodica elusione delle regole di mercato.

Ma il sogno berlusconiano ha annullato o messo in un angolo la capacità critica di ampi strati sociali, a partire proprio dai più deboli, le prime vittime del sogno stesso e quelle che ne pagano le conseguenze più dolorose. Si tratta di una versione maldestra e parodistica di un sogno antico. Lo stesso che viene riproposto con alterne fortune da almeno due secoli sotto specie di libertà individuale: gli individui, liberi da opprimenti vincoli sociali, possono dare libero corso alle loro potenzialità e consentire così quel progresso economico che

permetterà di comporre gli inevitabili squilibri sociali, superare le difficoltà derivanti dalla limitatezza delle risorse naturali e risolvere ogni altro problema legato alla normale evoluzione della vicenda umana. La dimensione mitica di tale visione è nell'atteggiamento fideistico che viene assunto nei confronti del progresso economico, cui si attribuisce deterministicamente il potere di risolvere ogni problema. Ogni ipotesi di guida o regolamentazione dello sviluppo viene di conseguenza percepita come un ostacolo, una limitazione, un impedimento per potenzialità ritenute illimitate. La radice di tale illusoria convinzione sta nella volontà di sfuggire all'impegno che ogni vera e autentica libertà comporta: l'impegno alla responsabilità verso se stessi, verso il prossimo e verso le generazioni future. Quell'impegno che trasforma l'individuo, tendenzialmente chiuso in egoistica autonomia, in "persona" o "cittadino", soggetto consapevole che la sua libertà ha senso solo se condivisa con la civitas, se correlata all'assunzione di una responsabilità etica, se finalizzata al conseguimento di un bene comune. La libertà economica non finalizzata all'interesse comune e non percepita come funzione sociale diventa affermazione dell'individuo che prevarica: essa rompe il vincolo di responsabilità verso il prossimo, apre la stra-

da agli squilibri, ai conflitti, all'ingiustizia. Basta leggere con un minimo di attenzione la storia del Novecento per verificare l'illusorietà della "fede" nella libertà economica e nelle spontanee capacità taumaturgiche del progresso economico.

L'accreditamento dei miti liberisti è stato indotto dalla svolta storica dell'ultimo decennio del secolo scorso. L'inevitabile fallimento delle economie pianificate nei regimi dell'Est ha comportato non solo la crisi irreversibile del modello sovietico, ma anche una generalizzata sfiducia nei modelli di programmazione economica ispirati a finalità di perequazione e giustizia sociale. Le teorizzazioni liberiste hanno riguadagnato spazio perché hanno trovato ampie possibilità di affermazione nel contesto nuovo che si è venuto a creare con l'apertura di nuovi e immensi mercati non più chiusi dalle varie cortine di ferro e l'enorme disponibilità di forza lavoro a basso costo offerta da un terzo e quarto mondo che hanno visto via via fallire ogni tentativo di sviluppo 'socialista' o terzomondista. È stata la cosiddetta globalizzazione che, non governata e non finalizzata al bene comune, lasciata alla spontaneità e libertà del mercato, ha prodotto le enormi (e spesso criminali) speculazioni finanziarie che sono all'origine dell'attuale periodo di grave e diffusa crisi economica e sociale.

In Italia il berlusconismo ha offerto una sorta di volgarizzazione dei miti liberisti, usati sostanzialmente per favorire gli interessi di ceti abbienti e di attività speculative scarsamente produttive, oltre che di comitati d'affari legati alle grandi opere annunciate, non realizzate, ma costate già molto in progetti e incarichi vari. La tecnica degli annunci di riforme epocali e di interventi straordinari che dopo qualche settimana vengono superati da altri annunci sempre più eclatanti e miracolistici è ormai nota. L'apparizione a Lampedusa dell'uomo del fare è esemplare per comprendere tale tecnica. L'acquisto (ritrattato) di una villa per solidarizzare con gli isolani, il casinò, il premio Nobel, il turismo, lo sviluppo ecc. ecc. annunciati con enfasi da carosello mediatico: il sogno è confezionato e avvincente, i problemi di Lampedusa continuano. Lampedusa è l'ennesimo replay di una collaudata strategia mistificatoria: la sostituzione della pubblicità all'indicazione programmatica, dell'annuncio alla realizzazione, della spettacolarizzazione all'analisi dei fenomeni.

Oggi, dopo il primo turno delle recenti elezioni amministrative, questo sogno comincia a svanire, mentre comincia ad avere le luci della ribalta la dura realtà, fatta di disoccupazione giovanile crescente, di precarietà dif-

fusa, di perdita di competitività del sistema Italia e, dato più grave, di caduta di fiducia dei giovani nel futuro.

Per tornare a ragionare e legare il sogno alla realtà occorrono certamente scelte politiche ed economiche coraggiose e lungimiranti, capaci di riaprire una prospettiva di fiducia. Occorrerà praticare, con ancora più rigore, grande onestà intellettuale, senza rincorrere il facile successo: lasciamo a Berlusconi la pubblicità e torniamo a riproporre analisi e possibili soluzioni da costruire insieme, senza affidarci a capi carismatici, ma puntando sul lavoro di tante donne e tanti uomini di buona volontà che continuano a credere che i sogni servono a costruire nuove realtà e non a sostituire la realtà.

Occorre soprattutto ritornare a sviluppare cultura politica e cultura in senso ampio, cioè conoscenza di problemi e analisi delle contraddizioni per soluzioni possibili e razionali.

Per comprendere la necessità di un apporto culturale all'agire politico è esemplare il dibattito sviluppatosi nei mesi scorsi a Trento sulla costruzione di una moschea per i musulmani. Il tema, ampiamente trattato dalla nostra rivista, non è secondario, se non altro perché è ricorso in varie campagne elettorali delle recenti amministrative (vedi Bologna e Milano, e vedi l'insistenza della Le-

ga sul tema). È uno dei temi decisivi per affermare una visione della società, alternativa ad un'altra visione: da una parte c'è la visione universalistica dei diritti, dall'altro la difesa (presunta) dei diritti di chi può e l'esclusione dai diritti di chi non può. E sono questioni decisive. Se non si combattono con lucidità e fermezza tali posizioni, si apre il campo a una deriva che ci abitua a considerare legittimi i diritti fondamentali solo per una parte dell'umanità, quella più forte economicamente, socialmente e culturalmente. Ma anche all'interno di una stessa società, il venir meno della concezione universalistica dei diritti fondamentali comporterebbe l'immediata discriminazione tra chi può e chi non può: se, per esempio, affermiamo che il diritto alla salute è un bene fondamentale e universale, non possiamo poi rivendicare solo per la nostra regione standard sanitari adeguati e lasciare che le altre se la cavino da sole.

Così per il problema della moschea. Conosciamo il fenomeno: una religione che ha in sé, come e forse più di altre per cause storiche abbastanza note, tentazioni e propensioni al fondamentalismo e all'intolleranza. Conosciamo la contraddizione: è possibile riconoscere la libertà di culto a una religione se questa stessa nega libertà alle altre? Possiamo prospettare una

soluzione razionale e possibile: la via maestra è quella indicata all'articolo 8 dalla nostra, mai sufficientemente apprezzata, Costituzione¹. Ogni confessione religiosa può liberamente organizzarsi, ma non deve porsi in contrasto con il nostro ordinamento giuridico: indicare ai mussulmani questa strada e consentire loro di praticarla concretamente aiuta o no tutti i mussulmani a superare e battere i loro fondamentalismi? Riconoscimento del diritto e lotta all'illegalità: questa la strada, razionale perché costruita su una conoscenza fondata, positiva, perché allarga e rafforza diritti universali e fa maturare democrazia e convivenza.

Insistiamo, occorre uno sforzo collettivo per una rinnovata elaborazione culturale: lo studio e la conoscenza dei fenomeni e l'analisi coraggiosa delle contraddizioni ci consentiranno di affrontare in termini propositivi e convincenti le questioni aperte del nostro tempo.

¹ "Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse da quella cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, *in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano* [il corsivo è del redattore]. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze."

Queer

di Federica della Ressa

Di questi tempi l'argomento più trattato è certamente la vicenda personale e politica di Silvio Berlusconi. Ormai i vari commenti e dibattiti che appaiono sulla stampa non sono altro che continui richiami alla sua vicenda (o non vicenda) giudiziaria, i festini ad Arcore e via dicendo. Come cittadina e persona senziente sento davvero pesante aprire i giornali ogni dì o seguire i vari tg e vedere ogni giorno sprecato tutto questo spazio e tempo in questo modo, come se l'Italia non avesse altro a cui pensare, i problemi relativi al lavoro, all'università, alla mafia, all'economia non esistessero più, tutti fagocitati dal clamore di festini e sesso a pagamento. Forse tempi così cupi, almeno in apparenza, si ricordano solo nelle cronache del tardo impero romano, dove la lussuria e la corruzione degli uomini pubblici era all'ordine del giorno e la cittadinanza ormai non vi si opponeva più in nessun modo. "Panem et circenses" si diceva allora, dai al popolo dei contentini, illudilo col piacere di certe rappresentazioni (la tv ne è piena) e fai come politico ciò che vuoi.

Un argomento è però cruciale e va estrapolato, come ormai molti da tempo sottolineano: il ruolo e l'immagine della donna. Seguo con molto inte-

resse in questi giorni i vari commenti e dibattiti che appaiono sulla stampa su questo argomento che suscita grandi titoli e passioni nel nostro paese. Sembra ritornato necessario parlare di donne, dopo oltre quarant'anni dal femminismo (e dopo tanti anni di programmi della tv commerciale pieni di tette e brandelli di carne al vento).

Le parole come sempre sono importanti, mi soffermo su queste, vedendo la grande confusione che si fa nel loro utilizzo. Femmina e femminismo, donna (esiste 'donnismo'?), mater e matriarcalità (spesso donna e madre, o donna e moglie si mescolano come sinonimi), conio anche 'utero-genere' per dire la mera corporeità distintiva, per arrivare addirittura a forme arcaiche come 'costola di Adamo' o 'sesso debole', queste le parole più o meno nobili accanto ad altre contrapposte con diniego: prostituta, donnina, malafemmina, donnaccia, puttana e via dicendo. Numerosi altri epiteti, fino a poco tempo fa con significati molto precisi, ora molto sfumati e diversi secondo i toni del discorso: casalinga, suora (serva di Dio), colf (serva di famiglia), badante (serva del nonno), segretaria e assistente (serve del capo), spesso si usa 'donna che

lavora', i sindacati preferiscono 'lavoratrice' (tendenzialmente associato a un lavoro al massimo poco più che impiegatizio) e avanti.

Oggi possiamo usare alla luce del sole altri nomi identitari (e anche qui socialmente ci si divide nel considerarli offese o semplici luoghi degni di diversa identità): lesbica, madre single (un tempo ragazza madre anche a trent'anni), imprenditrice, donna-manager (in italiano ci premuriamo sempre di mettere prima la parola donna, avete mai sentito un inglese fare altrettanto?), donna in carriera (che fa un po' anni ottanta), rivoluzionaria (dalla Montessori ad Anita di Garibaldi, dalle sessantottine fino alle donne in piazza oggi in Egitto e in altri paesi), ricercatrice e avvocatessa e assessora e tutti i lavori di intelletto e potere prima solo di genere maschile.

Diventa anche una questione generazionale, tutti questi aggettivi e sostantivi sono declinati diversamente se si hanno più di cinquant'anni o meno di venticinque. Basti sentire i commenti sulle 'donne' frequentate da Berlusconi fatti dai ragazzi delle superiori intervistati in tv.

Un commento generale su tutto questo è molto difficile, ogni donna ancora oggi deve lottare non poco per vivere pienamente la propria identità (esistenziale, lavorativa, affettiva...) senza chiedere permesso al-

la società, alla famiglia, al partner, al capo ufficio (uomo o donna), al professore/ssa, al prete (solo uomo per il Vaticano) e alla lunga la donna rischia di cedere all'immagine che le viene affibbiata o che è meno compromettente e difficile da vivere. Il mondo maschile forse è meno condizionato (ma non ne sono del tutto sicura).

Esiste un termine molto anglosassone, QUEER*, che in tutti questi dibattiti non si sente affatto utilizzare, anche perché non credo esista un corrispettivo italiano, e perché in Italia comunque si resta ancorati nei dibattiti pubblici alla mediterranea flaccidità di non tentare mai di andare oltre le consuetudini (come sono comode e rassicuranti le consuetudini!). La mera contrapposizione utilizzata è sempre 'maschile-femminile' (vedasi anche i titoli recenti di film 'Maschi contro Femmine' per esempio, l'Italia patria dei luoghi comuni, insomma) rispetto al tipo di organo genitale che il fato ci ha concesso, ma forse le cose sono più complicate di così e forse l'identità personale è molto più complessa di un'appartenenza di genere socialmente intesa. Questa complessità è anche rispetto alle divise da indossare, ai ruoli da esercitare, ai doveri da assolvere, ai desideri da avere, vivere o frustrare.

Si dovrebbe insegnare alle donne e accanto agli uomini (rispetto all'identità che ognuno decide e sente di posse-

dere in maniera assolutamente individuale) a esercitare con coraggio la propria unicità prima ancora che la propria identità sociale, ossia la propria visione del mondo e di sé, superando le contrapposizioni ideologiche e rigide. Mi verrebbe da chiedere a me stessa innanzitutto di essere in ascolto delle diverse 'identità', senza fossilizzarmi sui titoli dei giornali e sulle facili etichette (donna, donna, donnaccia, donnissima... uomo, macio, mocio, micio).

Ognuno di noi è molte cose assieme, è molti vissuti assieme, è responsabilmente e liberamente IL SOLO possessore di una storia individuale che ha duramente vissuto e maturato, nel tentativo di vivere degnamente il presente e sentirlo come spinta per il futuro.

La cosa che vorrei sentir dire come finalmente nuova alla stampa e ai vari commentatori tanto saggi è, per esempio quanto sia ridicolo parlare di divisioni così nette, dato che non siamo più nell'Ottocento e tantomeno nel dopo guerra. Perché nessuna super femminista pronta giustamente a scendere in piazza per le donne, non prova ad ampliare il discorso? Da cotanto pensatrici mi aspetterei di più. Perché non si scandalizza del 'modo' rigido e data-to di commentare le identità di genere prima di tutto, cosa che svilisce la donna tanto quanto l'utilizzo del corpo come oggetto e gioco maschile? E perché dall'altra parte nessun uomo

non s'indigna e dichiara di essere sopra questi schemi rigidi, poiché dotato di una dignità individuale ben diversa dal 'silvio-pisello-centrismo'?

E tutto questo spero un giorno potrà essere affrontato al di là di una contrapposizione ideologico-politica. L'Italia sarà veramente una democrazia moderna quando si potrà parlare dei fatti e degli uomini senza utilizzare sempre un cappello ideologico e un colore politico per farlo. Ma questa è forse un'utopia.

* breve bibliografia sul termine e il mondo Queer:

- Silvia Antosa, a cura di, *Omosapiens.2: spazi e identità queer* Roma: Carocci, 2007 ISBN 9788843045143
- A. Bellagamba, P. Di Cori e M. Pustianaz (a cura di). *Generi di traverso*. Vercelli: Edizioni Mercurio, 2000 ISBN 8886960166
- Judith Butler *Bodies That Matter. On the Discursive Limits of "Sex"*. New York-Londra: Routledge, 1993 ISBN 0415903653
- Judith Butler *Gender Trouble* New York - Londra: Routledge, 1990 ISBN 0415900425
- Patrick Califia *Feminism and Sadoomasochism* New York: Heresies, 1982 ISBN 1573440965
- Teresa de Lauretis "Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction", in *Differences*, 1991, 3 (II)
- Teresa de Lauretis *Soggetti Eccentrici*, Milano: Feltrinelli, 1999 ISBN 8807470268
- Eve Kosofsky Sedgwick *Between Men: English Literature and Male Homosocial desire*. New York: Columbia University Press, 1985 ISBN 0231058616
- Eve Kosofsky Sedgwick *Epistemology of the Closet* Berkeley: University of California Press, 1990 ISBN 0520078748
- David Hugh, *On queer street: a social history of British homosexuality, 1895-1995*, Londra, HarperCollins, 1997. ISBN 0002555956

L'INVITO ha sempre dedicato qualche attenzione al cinema, anche per la sua vicinanza al Cineforum e alle sue programmazioni. Riportiamo in questo numero la recensione, presa dal quaderno numero 3814 (2009) de *La Civiltà Cattolica*, di un film che ci è sembrata rientrare nei temi che ci sono cari, e che riteniamo possa essere proposto anche per un breve ciclo di film dedicati al tema dell'“amore senza età”.

“Il curioso caso di Benjamin Button”

regia di David Fincher

Recensione di padre Virgilio Fantuzzi, S.I.

Fiaba o realtà? Il curioso caso di Benjamin Button, film che il regista statunitense David Fincher ha ricavato, con l'aiuto dello sceneggiatore Eric Roth, da un racconto di Francis Scott Fitzgerald (una cinquantina di pagine nella raccolta *The Jazz Age*, pubblicata nel 1922), narra una storia fantastica alla quale la magia del cinema conferisce un tono sospeso tra l'incredibile e il verosimile. Il film, come il racconto dal quale deriva, si propone di sottoporre alla prova dei fatti una frase paradossale di Mark Twain, il quale sosteneva che la vita sarebbe molto

più felice se gli esseri umani potessero nascere a ottant'anni e regredire gradualmente fino ai diciotto. Ecco dunque il «curioso» caso di un uomo che ringiovanisce, lui solo, mentre tutti gli altri invecchiano attorno a lui. La sua vita si svolge a rovescio partendo dalla tomba per arrivare passo dopo passo fino alla culla.

Diversità e solitudine

Nato a New Orleans nel 1918 mentre sono in corso i festeggiamenti per la fine della grande guerra, Benjamin ha la pelle grinzosa e il corpo logora-

to di un vecchio. Ringiovanirà, come si è detto, fino a raggiungere la piena forma verso i trenta-quarant'anni, per diventare poi un giovanotto, quindi un ragazzino e morire alla fine come un bebè che si addormenta tra le braccia della mamma. A interpretare questo ruolo è stato chiamato l'attore Brad Pitt, aiutato nei vari passaggi di età dall'intervento di trucchi cinematografici e da aggiustamenti attuati con la manipolazione delle immagini digitali.

Il racconto comincia quando la storia è già terminata. Nella New Orleans del 2005, mentre si sta avvicinando l'uragano Katrina, che avrà effetti devastanti sulla città, una donna consunta dagli anni (Cate Blanchet, anche lei invecchiata con accorgimenti tipici del trucco cinematografico), giace in un letto di ospedale in attesa della morte. La donna si chiama Daisy. L'assiste la figlia Caroline (Julia Ormond). Raccogliendo le energie che le rimangono, Daisy chiede alla figlia di leggerle un manoscritto nel quale un uomo (Benjamin Button) racconta la sua vita.

A mano a mano che la lettura procede, Caroline apprende che quell'uomo (mai sentito nominare in precedenza) è stato amato da sua madre ed è suo padre. Le parole del manoscritto prendono corpo sullo schermo in una

serie di flash-back che narrano in ordine cronologico la vita di Benjamin. Tra un episodio e l'altro si ritorna nella camera di ospedale, dove le due donne (madre e figlia) completano e commentano il contenuto del manoscritto. L'uragano intanto si fa sempre più minaccioso. La fine del racconto (e del film) coincide con la fine di un mondo spazzato via dalle forze scatenate della natura.

La vita di Benjamin è caratterizzata fin da principio da forti contrasti. Sua madre muore nel darlo alla luce. Neonato e decrepito, provoca con il suo aspetto mostruoso l'orrore del padre, Thomas Button (Jason Flemyng), il quale vorrebbe disfarsene buttandolo nelle acque del Mississippi: ma, sorpreso dal sopraggiungere di una guardia, si limita ad abbandonarlo sulle scale di una casa di riposo per anziani, la Nolan House, dove viene trovato da Queenie (Taraji P. Henson), la custode nera, che, essendo senza figli, decide di accoglierlo come un dono del cielo.

Benjamin, al quale i medici predicono pochi giorni di vita, cresce e prende forza nella Nolan House a contatto con gli anziani che vi abitano e si abitua a considerare la vecchiaia come una condizione normale. Ognuno degli ospiti della casa ha caratteristiche personali alle quali l'età avan-

zata fa assumere l'aspetto di vere e proprie manie. Benjamin non si meraviglia delle loro stranezze. Impara da Queenie, donna dal grande cuore e dalla mentalità aperta, a non giudicare nessuno e ad accettare, oltre a quella degli altri, anche la propria diversità. Impara anche a considerare la morte, visitatrice frequente della Nolan House, come una presenza amica. La morte non ci separa dalle persone care, ma ci aiuta a comprendere quanto esse valgono per noi.

Mentre Quennie incarna stabilmente per Benjamin la figura della madre, il ruolo del padre viene assunto con il passare degli anni da diversi personaggi. Tizzy (Mahershhalhashbaz Ali), cuoco nero della casa di riposo e compagno di Queenie, gli insegna a leggere e a scrivere oltre a fargli conoscere Shakespeare. Un pigmeo (Rampai Mohadi), ospite temporaneo della pensione, lo aiuta a uscire per la prima volta nella strada e gli fa capire che la solitudine non è appannaggio esclusivo degli emarginati, come loro due, ma riguarda tutti gli uomini, anche quelli che si considerano fortunati perché sono alti, bianchi e ricchi. Poi viene il capitano Mike (Jared Harris), che lo ingaggia come marinaio sul suo rimorchiatore e lo aiuta a raggiungere la maggiore età.

Ineluttabilità della morte

Con Mike, che ha il corpo coperto da tatuaggi eseguiti da lui, e pertanto si ritiene un artista, Benjamin girerà il mondo, imparerà a conoscere i piaceri della vita e, giunto nel porto russo di Murmansk, avrà modo di intrecciare un tenero rapporto con Elizabeth Abbott (Tilde Swinton), moglie insoddisfatta di un diplomatico britannico, che gli insegna a gustare il caviale con la vodka. Nel 1941 gli Stati Uniti entrano in guerra. Il rimorchiatore del capitano Mike è ingaggiato dalla marina statunitense per il recupero delle navi danneggiate in battaglia. Assistiamo a uno scontro navale durante il quale il capitano Mike perde la vita. «Puoi arrabbiarti, imprecare, maledire il destino, ma alla fine, quando viene la tua ora, non ti resta che mollare», sono le sue ultime parole. Assieme a quelle che Queenie ripete a Benjamin («Non puoi mai sapere cosa ti riserva il domani»), le parole di Mike definiscono la filosofia spicciola professata dai personaggi del film.

A un certo punto della sua vita, Benjamin si accorge che il padre Thomas, dopo averlo abbandonato sulle scale della Nolan House con 18 miserabili dollari infilati tra le pieghe dello scialle che avvolgeva il suo corpicino deforme, non ha mai cessato di tenerlo d'occhio e lo ha incontrato

più volte senza rivelargli la propria identità. Quando Benjamin torna sano e salvo dalla guerra, Thomas, che è malato e sente avvicinarsi la morte, essendo rimasto solo e senza figli, decide di rivelare a Benjamin il segreto della sua nascita e di nominarlo erede della fabbrica di bottoni, di cui è titolare, con la quale ha fatto affari d'oro rifornendo l'esercito durante la guerra. Thomas è tormentato dai rimorsi e, a differenza del figlio, ha paura della morte. Benjamin lo accompagna dolcemente negli ultimi passi della vita e, per esaudire un suo desiderio, lo porta (caricandoselo sulle spalle) a vedere sorgere il sole sulle rive del lago Pontchartrain.

Il cuore del film è rappresentato dal rapporto tra Benjamin e Daisy. Nel 2005, mentre l'uragano Katrina incombe su New Orleans, lui è già morto da qualche anno. Il suo fantasma, evocato dalla sua voce che si sovrappone a quella di Caroline nella lettura del diario, sembra aleggiare nella camera di ospedale dove Daisy sta morendo. Il due si sono incontrati per la prima volta quando erano entrambi bambini, anche se lui aveva un aspetto da vecchietto grinzoso. Daisy si recava spesso alla Nolan House per fare compagnia alla nonna e vi si tratteneva talvolta anche di notte. Il loro rapporto era iniziato con

giochi innocenti. Daisy aveva percepito immediatamente la presenza di un coetaneo sotto la corteccia ruvida del «mostriciattolo» che le stava davanti. I loro cuori palpitano all'unisono, ma le loro vie si separano quando Benjamin si imbarca sul rimorchiatore del capitano Mike, mentre Daisy si trasferisce a New York per frequentare la scuola di danza.

I due si incontrano di nuovo quando Benjamin torna dalla guerra. Daisy è sorpresa nel vedere un uomo diverso da quello che aveva lasciato. Cenano in un ristorante e lei trabocca di entusiasmo nel parlare dei successi che sta incontrando nella sua attività sul palcoscenico. Lui si sente travolto dalla foga di lei. Daisy appare a Benjamin come un essere superiore, per lui inattuabile. Più tardi, nella notte, lei danza davanti a lui in un gazebo. È la scena più bella del film. Daisy parla a Benjamin della vita libera che conduce a New York in un ambiente promiscuo e privo di inibizioni come è il mondo del balletto. Con lo stesso spirito di libertà gli si offre sull'istante, ma lui rifiuta. Non si sente pronto.

Dopo la morte del padre, che gli assicura fra l'altro una posizione economica ragguardevole, Benjamin raggiunge Daisy a New York. La guarda con occhi estasiati mentre si esibisce in

teatro. Vorrebbe invitarla al ristorante, ma lei è presa dagli amici, che mescolano allegrementemente rapporti professionali e legami sentimentali. Benjamin se ne va deluso. Dopo qualche tempo, viene a sapere che Daisy, mentre si trovava a Parigi, è rimasta vittima di un incidente che le ha fratturato in più punti una gamba mettendo fine alla sua carriera di ballerina. Benjamin si precipita immediatamente nella Ville lumière e va a trovare Daisy in ospedale. Lui è in forma splendida e pieno d'amore. Ma questa volta è lei a respingerlo. Nella sua posizione di regina detronizzata non è disposta ad accettare l'elemosina di chi si trovava non molto tempo prima più in basso di lei.

Un amore totale

Il momento dell'amore giungerà per i due qualche anno più tardi e sarà un amore travolgente e totale. Amore in fuga, perché il tempo scorre per Benjamin e Daisy in direzioni opposte. Lui ringiovanisce mentre lei invecchia. Il loro incontro pertanto sarà necessariamente breve. I due non possono permettersi di sciupare neppure un secondo. Vivono in una casa non ammobiliata, che resterà tale finché dura il loro rapporto. La gravidanza di Daisy e la nascita di una bambina, che si chiamerà Caroline come la mamma di Benjamin, morta quando

lui è nato, mette fine all'idillio. Benjamin si rende conto che sua figlia, per crescere bene, ha bisogno di un vero padre, non di un compagno di giochi. Daisy, che nel frattempo ha aperto una scuola di danza, non può occuparsi di due figli: Caroline che cresce e Benjamin che regredisce fino allo stadio infantile.

L'amore non consiste in quello che uno riceve, ma in quello che sa dare. Benjamin vende tutto quello che ha. Consegna i soldi a Daisy e parte per un viaggio senza meta. Quando torna è poco più che un adolescente. Daisy nel frattempo ha sposato un vedovo distinto e garbato, che la aiuta a far crescere Caroline. Rimasta vedova a sua volta, dopo che sua figlia ha raggiunto la maggiore età, Daisy ha tutto il tempo da dedicare a Benjamin, vecchio-bambino che ha perso la memoria della sua vita passata, tornato nella Nolan House. Gli ospiti di un tempo, compresi Queenie e Tizzy, hanno ormai raggiunto la loro stabile dimora nel mondo dei più. Daisy è la mamma tra le cui braccia si addormenta Benjamin-bebè giunto al termine del suo cammino.

Tra le metafore delle quali il film si avvale per comunicare allo spettatore significati che vanno al di là di quelli che possono essere colti a prima vista, ce n'è una che apre e chiude la pellicola

la. Nel 1918 la stazione ferroviaria di New Orleans viene dotata di un nuovo grande orologio, la cui costruzione è affidata a monsieur Gateau, un orologiaio cieco, che in quella stazione ha abbracciato per l'ultima volta, assieme alla moglie, il figlio ventenne partito per la guerra e ritornato cadavere, chiuso in una bara di legno, in quella stessa stazione. Al momento della solenne inaugurazione dell'orologio, presente Teddy Rooswelt (Ed Metzger), tutti si accorgono che le lancette, invece di scorrere in avanti, vanno indietro. «Non vorrei offendere nessuno – dice Gateau –, ma le lancette che segnano il tempo a rovescio esprimono il desiderio, comune a molti di noi, che i nostri ragazzi, morti in guerra, possano tornare un giorno a riprendere nella vita la loro attività normale».

Il cinema asseconda le parole dell'orologiaio con una carrellata, proiettata al contrario rispetto al senso nel quale è stata girata, dove si vedono i soldati al fronte che invece di cadere morti, durante un assalto alla baionetta, si alzano da terra e corrono all'indietro. A questa inquadratura segue quella già vista, con il figlio di Gateau che abbraccia i genitori e sale sul treno, proiettata questa volta al contrario.

Lo strano caso di Benjamin Button è un film ricco di trovate simili,

che non possiamo elencare per esteso. Opere di questo genere offrono un'occasione per riflettere non soltanto sulla natura del linguaggio cinematografico, ma anche sul rapporto tra la vita di ognuno e la storia più ampia (che qui abbraccia un intero secolo con due guerre mondiali che hanno modificato la faccia del pianeta) nella quale si inserisce, sulla natura del vero amore, sulla solitudine di chi sa di essere diverso e quella ancora più dolorosa di chi lo ignora, sulla instabilità dell'ora presente e sulla incompiutezza della vita terrena, che dal finito si protende necessariamente verso l'infinito.

All'inizio del millennio, il vecchio orologio della stazione di New Orleans viene sostituito con uno nuovo, elettronico, che procede ovviamente in avanti. Nell'ultima immagine del film troviamo il vecchio orologio, che va alla rovescia, abbandonato in un magazzino, sommerso progressivamente dall'acqua dell'inondazione provocata dall'uragano. Eco di una dolce apocalisse, che fa da contrappunto alle tante apocalissi catastrofiche che il cinema americano non cessa di riversare sugli schermi in un'epoca come la nostra, caratterizzata dallo sgretolarsi di un vecchio ordine mondiale e dal desiderio diffuso di un cambiamento che aiuti l'umanità a camminare verso nuovi orizzonti.

Di ritorno alla fine di marzo da un lungo giro in Marocco con un gruppo oramai colaudato di amici. Abbiamo avuto modo di vedere molte cose belle ma soprattutto interessanti. Specie quelle che riescono a far capire le ragioni di quanti decidono anche a rischio di emigrare. Sentivamo l'eco di quanto stava avvenendo in Tunisia e in Egitto ed era palpabile la voglia di transizione pacifica a un regime più democratico, ma anche a una situazione economica che permettesse di poter vivere dignitosamente nel proprio paese senza costringere molti ad andarsene. Non si coglieva nessun segno di fondamentalismo né di simpatia per esso, pur in presenza di una vissuta osservanza religiosa. Gheddafi non godeva di alcuna simpatia e le notizie della guerra in Libia ci venivano date dalle guide con la preoccupazione di rassicurarci che in Marocco la situazione era tranquilla e che in ogni modo i movimenti democratici non avrebbero assunto carattere rivoltoso. Poco dopo il rientro in Italia abbiamo trovato nella posta de L'INVITO questa intervista all'arcivescovo di Rabat che riprendiamo per i nostri lettori.

Guerre in Nord Africa: la primavera del mondo arabo

Mons. Landel: "L'Occidente non ha saputo intuire il disagio sociale"

a cura di Mariaelena Finessi

RABAT, mercoledì, 30 marzo - I vescovi cattolici dell'Africa del nord (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia), sposano l'appello del Papa, lanciato lo scorso 27 marzo, a una soluzione diplomatica in Libia e sottolineano che tale intervento deve «tenere in conto le aspirazioni alla libertà e alla cittadinanza responsabile».

Monsignor Vincent Landel, arcivescovo di Rabat e presidente della Conferenza episcopale delle Regioni del Nord Africa (Cerna), in questa intervista spiega come è nata la rivoluzione nella terra

di Gheddafi e le aspirazioni dei giovani, veri motori del cambiamento. Una proposta, infine, per fermare gli ingenti flussi migratori degli ultimi mesi, esacerbati dalle sommosse nel continente africano.

Molti osservatori parlano di una primavera del mondo arabo che ha colto di sorpresa l'Occidente. Lei cosa ne pensa?

Mons. Landel: Credo si tratti realmente di una «primavera» perché è qualcosa che sente di voler nascere. E come per ogni nascita essa prevede fasi

da attraversare e contingenze da superare, specie da parte di coloro che sono in difficoltà non avendo mai avuto la libertà di esprimersi. In tutto questo tempo, l'Occidente si è dilungato in speculazioni riguardo alle successioni al potere in questo o in quell'altro Paese ma, forse, senza mai comprendere a sufficienza ciò che stava accadendo in quelle terre, dove cominciavano a emergere, e organizzarsi, questi spiriti vivi e lucidi.

Troppo chiuso sull'aspetto "politico", l'Occidente in altre parole non ha saputo guardare a tutte le difficoltà sociali che lì andavano imponendosi. E anche se non si può negare che ci sia in gioco l'elemento politico, in tutto questo a far traboccare il vaso è stato il disagio sociale. Ciò che ha però sorpreso in questa forte espressione di volontà popolare è il fatto che i manifestanti non si sono lasciati strumentalizzare da questo o quel partito, sia esso politico che religioso. Hanno saputo essere vigili, passando attraverso una «purificazione politico sociale». Non si sono lasciati ammaliare né comprare.

Dietro queste insurrezioni c'è il popolo, ma non tutto il popolo, bensì una categoria precisa di persone: i giovani, diplomati e disoccupati, frustrati, senza lavoro, senza una casa, senza prospettive di un futuro.

Mons. Landel: E' vero, non c'è tutto il popolo, perché in ogni Paese ci saranno sempre persone che approfittano del regime esistente o che non sono pronte al cambiamento. Ma il leit motiv di questi capovolgimenti è stato «l'appello alla libertà, alla dignità, alla giustizia» di persone che, obbligate alla sottomissione,

hanno deciso di farsi cittadini responsabili. Non c'è mai stata una qualsivoglia volontà religiosa di contenimento. Sono i giovani, disoccupati e diplomati, i rappresentanti di tutti questi esclusi della società che non hanno un lavoro, un alloggio decente e una non sempre buona scolarizzazione. Come pure lo è la classe media che, pur avendo un'occupazione, non è al potere, e vede chiudersi dinanzi a sé il futuro.

Il regno della corruzione e del clientelismo ha annientato molta buona volontà e d'altra parte un potere cieco è stato all'origine del gesto di quel giovane diplomato che si è dato fuoco in Tunisia. Ma la rivolta, in generale, si è svolta in maniera non violenta (ad eccezione della Libia), anche quando alcune forze del vecchio regime sono intervenute a disciplinare l'ordine. Negli altri paesi in cui oggi si sta compiendo la "rivoluzione", purtroppo sembra che il rumore delle armi si sia fatto sentire molto rapidamente. Perché? In Libia, la situazione è leggermente diversa perché siamo una nazione di "tribù", quindi la protesta sociale si è mescolata a una lotta tra clan, soprattutto tra quelli al potere e gli altri, tra quelli che detengono la ricchezza e quelli che invece sono poveri. La Libia, in altre parole, davanti a questo sottomovimento non ha avuto la fortuna d'essere una nazione unita, e ciò proprio a causa delle divisioni tribali.

C'è da dire però che sono stati i media ad aver costruito questa nuova mentalità "democratica". La gente osserva ciò che succede altrove, vede che in altri Paesi c'è libertà di parola e che la differenza di opinione può essere una ricchezza. Il pensiero critico ha comincia-

to dunque a funzionare e non sa accettare un potere che s'impone senza consenso, senza condivisione e che si fa opprimente. In Marocco il sistema governativo, a partire dal discorso del Re Mohammed VI dello scorso 9 marzo, ha preso in considerazione l'idea di implementare un pacchetto di riforme. Certo, qui come in molti altri luoghi il rischio è di volere tutto e subito, trasformazioni politiche e sviluppo sociale. È necessario però dare tempo al tempo.

Le relazioni tra cristiani e musulmani: secondo lei, sono gli uni accanto agli altri nella lotta per la democrazia e la ricomposizione delle ingiustizie sociali?

Mons. Landel: Per quel poco che so del Medio Oriente, queste "rivoluzioni" non hanno mai toccato la sfera religiosa. Anche in Egitto abbiamo visto giovani musulmani e cristiani manifestare sulla stessa piazza, orgogliosi della propria fede e della propria cittadinanza. Sono gli egiziani dunque, nel loro insieme, ad aver fatto cadere il regime. In molti Paesi occidentali si ha paura invece che i partiti religiosi estremisti possano prendere il potere. Io in realtà penso che i ragazzi non siano disposti a farsi confiscare la loro rivoluzione. Forse "estremisti" lo sono stati, ma quando c'era un regime autoritario. In questa nuova realtà stanno diventando invece molto più moderati.

Ovunque, nel Medio Oriente, si è cristiani e cittadini, con gli stessi diritti e doveri dei musulmani e di altri di fede diversa. Invece nei Paesi del Maghreb (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco) i cristiani sono di fatto "stranieri" e quindi non possono essere considerati propriamente dei cittadini. Inoltre, i cristiani

del Maghreb sono una piccolissima minoranza che arriva in queste terre solo per un breve periodo di tempo, per ragioni di lavoro o di studio. Qui i cristiani sono coinvolti nello sviluppo del Paese, impegnati per una maggiore giustizia sociale: aspirano a un diritto di cittadinanza democratica della quale non possono però godere.

Detto questo, ciascuno rimanendo al proprio posto, vi è un rispetto reciproco. E non saranno questi eventi a spezzare i legami intessuti nel corso degli anni. E anche se questa parola è stata utilizzata su entrambe le coste del Mediterraneo, non parliamo di "crociate". È vero che, per un arabo, l'occidentale è un cristiano. E che, per un occidentale, l'arabo è necessariamente musulmano, ma sono false scorciatoie. Non trasformiamo ciò che sta accadendo in una "guerra di religioni".

Questi eventi hanno provocato spostamenti di popolazione: in effetti le crisi del mondo arabo hanno accelerato il processo di migrazione e più di 8.500 persone sono sbarcate in Italia dallo scorso gennaio, mentre altri rischiano di non essere accolti con favore. Lei quali politiche migratorie - estremamente concrete e realizzabili - suggerisce?

Mons. Landel: È vero, soprattutto nel caso della Libia, che coloro che avevano un'Ambasciata di riferimento sono tornati ai propri Paesi ma "i più poveri tra i poveri", quali gli etiopi, gli eritrei e molti sub-sahariani si trovano in Libia non per lavoro ma perché in transito verso l'Europa. E così adesso sono in giro per le strade, sperando di trovare un contrabbandiere che gli permetta di

attraversare il mare. Dall'Egitto, e dalla Tunisia, molti lavoratori hanno così raggiunto le coste italiane e tantissimi altri stanno arrivando. Possiamo però incolpare persone che non avendo nulla di cui vivere cercano un futuro in Europa, speranzose di sostenere le famiglie e l'istruzione dei propri figli?

Si tratta di un dramma che non si fermerà fino a quando una certa giustizia internazionale non sarà attuata. Coloro che lasciano l'Africa non contano certo sulla generosità degli europei: finché il denaro non sarà equamente ripartito tra le nazioni e le persone, continueremo a trovarci in queste situazioni e d'altra parte all'inizio del secolo scorso gli italiani sono arrivati in Francia per gli stessi motivi, ma erano cristiani. Deve esserci una giustizia internazionale che aiuti i paesi africani ad andare avanti. Si ha solo bisogno di un cambio di mentalità.

Quando accendo la TV per sintonizzarmi sui canali occidentali e vedo manifestazioni e scioperi messi in piedi per chiedere maggiori salari, un potere d'acquisto sostenibile, scuole migliori e più eque condizioni di lavoro e salute, allora dico a me stesso che probabilmente ci sono valide ragioni. Ciò nonostante, se queste persone potessero trascorrere un mese in Africa forse il loro atteggiamento cambierebbe.

È vero, c'è corruzione, clientelismo e tante altre cose che però non sono forse anche in Occidente? Fino a quando non accettiamo di condividere la ricchezza del mondo, le migrazioni continueranno. E se siamo cristiani, non ci sono altre ragioni migliori di questa: condividere tutto, non solo il superfluo. Ciò che caratterizza però i migranti di oggi è che

la maggioranza di essi è musulmana e nella nostra mente un musulmano è un estremista, un terrorista. Come si può accogliere qualcuno di cui si ha paura! Anche in questo caso vi è una grande conversione da vivere. Noi cristiani che abbiamo la fortuna di abitare in un paese musulmano possiamo assicurarvi che viviamo nella pace e nella serenità i tanti incontri che ci arricchiscono.

L'intervento degli occidentali continua a dividere. Le divisioni all'interno della comunità internazionale rimangono e, ci piaccia o no - come lei ha detto con un comunicato - la guerra in Medio Oriente sarà sempre percepita come una "crociata". Da dove bisogna iniziare per dialogare e tentare di trovare una soluzione pacifica?

Mons. Landel: Sì, abbiamo usato il termine "crociata" nella dichiarazione della Conferenza episcopale delle Regioni del Nord Africa (Cerna), e lo abbiamo fatto perché è stato usato da entrambe le rive del Mediterraneo, ma il nostro intento non è farne una questione di guerra di religione. Si tratta semplicemente di un appello urgente a una maggiore libertà, dignità e giustizia, e di un forte richiamo a divenire cittadini responsabili e non telecomandati. Ma nel nostro caso, voglio ribadirlo sulla scia di quanto ha detto il Santo Padre, che «la guerra non risolve niente e quando scoppia è incontrollabile come una esplosione di un reattore nucleare». Perché «sedersi a uno stesso tavolo non è l'unico cammino da prendere assieme per poter riallacciare dei legami che sono stati rotti e ricomporre un tessuto sociale che bandisce vendetta e odio?».



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com